Anno XXXIV. 29 Settembre 1907. Num. 39.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1564 DI L. M. DE HONG.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1561:

(DE HONG)

1 R f7–g7	1 T a3–a8
2 D c7–b8	2 T a8×b8
3 T f4–a4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; G. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dottor S. Pini, Pavia; prof. G. Basman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Barge; G. Agnesina, Treviso; R. Menaboni, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Enigma.

Avvien due tali d'incontrar sovente
Di eguale aspetto ed esil personcina,
Che, se l'una è piuttosto piccolina,
Tanto all'altra non è, poi, differente.
Mentre la grande, relativamente,
Con passo lesto la sua via cammina,
Lenta va l'altra, fino a che vicina
Si trova quella a lei perfettamente.
Parrebbe strano! Si allontana questa
Dall'altra, eppure non si scostan mai,
Per la missione unite che le attesta.
Di grande utilità tu le saprai,
E, se si arrestan nella corsa lesta,
Privare de la vita le vorrai?

Carlo Galeno Costi.

Rebus monoverbo doppio.

i

Pio Travesio.

Parola progressiva.

1 Degli ampi saloni imponenti
Lo sfarzo maestoso,
Di porpore e lumi splendenti
Lo sprazzo radioso,
Ricchezze, tesori m'è dato
Godere, contento mortal.
2 Del mare fra i gorghi profondi,
Dei fiumi, dei laghi,
Fra varie correnti, che affondi
L'intarsi dei nostri più vaghi
L'insieme, già insidie ti cela
Il nostro lavoro usual.
3 Oh! vita dell'occhio più puro!
Oh! filo di tanto
Gentile complesso sicuro
Di vivido incanto,
Mi guarda: è il riflesso d'amore
Che svelo soave e gentil.

Carlo Galeno Costi.

Parola a croce.

Al carissimo A. Ferretti.

*
* * *
* * * * *
* * * * * * *
* * * * *
* * *
*

1 Non ti stupir se al culmine
Del monte m'ànno messo:
A tuo piacer, discernere
In mar mi puoi lo stesso.
3 Se pur di Dante a scuotere
Non ebbi il sentimento,
Infra i purgati spiriti
Per me infiammò l'accento.
5 Sovente mi si adopera
Per cose giornaliere
E segno la bilancia
D'ognuno a mio piacere.
7 Difficile ed inutile
È di squarciarmi il velo;
Son buio come un infero
Giron, non te lo celo.
5 Fra le città mirifiche,
Gloriose ed immortali:
Pur nelle mitologiche
Istorie originali.
3 Ai piedi miei si chinano
Il povero, il signore,
Tutti color che fidano,
Nel sommo Creatore.
1 Per me, nel suolo italico,
Fu un grande immortalato,
Che Fiorenza nobile
Già vide incoronato.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Il *primiero*, il *secondo* ed il *finale*
li trovi nel linguaggio musicale:
è *intiero* quel che resta d'un totale,
a cui togliesti parte principale.

Pio Travesio.

Anagramma.

Va!... Per le sabbie fumide,
Ai rai del sol cocente,
Del deserto fra le oasi,
Indomito nitrente;
Vola pei campi viridi,
Bello e sfrenato va;
La tua, nessuno umilia,
Superba maestà.
Va!... Ti ha ferito l'anima
Il sacro giuramento,
Astuto pusillanime
Al nobil sentimento;
Va!... D'ignominia sègnati
L'onore il suo sigil,
Della tua cara patria
Indegno figlio, vil.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

Dubita il mio *primiero*,
ed il *secondo* è fiume:
che tutti siamo *terzi* è veritiero.
Della ragione il lume
manca agl'*interi*, od ha debole impero.

Pio Travesio.

Spiegaz. della Frase ad incastro di lettere del N. 38:

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE.
IL MINISTRO DELLA DISTRUZIONE.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

M. JESURUM & C.IA

VENEZIA
(Ponte Canonica)



ROMA
(Piazza di Spagna)

IL RECORD MONDIALE DELLE BLOUSES

Lo abbiamo chiamato il
RECORD MONDIALE
perchè crediamo con certezza che nessuna **casa del mondo** abbia mai prodotto una quantità di Blouses da 3000 a 5000 franchi cadauna, come sono queste che abbiamo fatto espressamente per una commissione speciale.

Delle Blouses appena finite, abbiamo estratto le fotografie:

la I.a e la III.a sono in punto rosa medio; — la II.a è in rosaline finissimo; — la IV.a e la V.a sono in punto di Venezia a rilievo, e tutte fatte ad ago.

Questo fatto dimostra la potenza della nostra industria e del grande conto che viene tenuta all'estero.

La nostra forza industriale è anche dimostrata dal fatto che non produciamo solo gli articoli ricchi, ma facciamo magnifiche Blouses di ricamo o merletto in tutti i prezzi, cominciando da Lire 30 e progressivamente fino a Lire 5000.

M. JESURUM & C.IA

LE FESTE DI PARMA.

Il Congresso Scientifico. Il monumento a Bòttego.

Parma è affollata e festosa. La scienza italiana è stata ivi invitata ad una festa, che non si celebrava da oltre trent'anni in Italia — la riunione di un Congresso di Dotti, di un Congresso scientifico, di uno di quei Congressi che furono all'Italia aurora di resurrezione intellettuale e politica. Roba di settant' anni addietro. Chi più se ne ricorda?... Leopoldo II di Toscana, che avendo ai fianchi come ministri il Fossombroni e don Neri Corsini, non cercò di vedere a qual raccolto potesse esser seme la prima riunione, tenuta in Pisa dal 1.° al 15 di ottobre del 1839, fu applaudito come protettore delle scienze e come principe largo d'idee dai quattrocento e più scienziati là convenuti da ogni parte d'Italia e dall'Estero. E quegli applausi dei così detti *naturalisti* piacquero tanto a Leopoldo, che due anni dopo il III Congresso potè essere tenuto in Firenze, sotto la presidenza di Cosimo Ridolfi, alla fine del settembre 1841; mentre il II Congresso era stato tenuto, nel settembre 1840 a Torino, sotto la presidenza del conte Alessandro di Saluzzo, e re Carlo Alberto, aveva fatto distribuire ai 400 e più scienziati, fra cui il ginevrino De Candolle, una grande medaglia commemorativa nel cui *recto* era raffigurata Minerva.

Così i Congressi degli scienziati italiani si susseguirono. Padova nel 1842 vide riunito nella sua Università il IV sotto la presidenza del conte Andrea Cittadella Vigodarzere, morto senatore del regno d'Italia; e vi furono votati ringraziamenti al governo imperiale di Ferdinando I, proposti dal principe Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, che non lasciava passare occasione a mettersi in evidenza e far rumore, sì che, per vanità specialmente, figura fra i promotori di codesti Congressi, mentre i Pasini, gli Amici, gli Orioli, i Ridolfi, i Pareto, i Puccinotti, li erano venuti preparando senza frastuono ma con ben più profonda mente. Nel 1843 gli scienziati radunaronsi a V Congresso in Lucca, dove Carlo *Dolovico* (come ancora oggi ivi chiamasi dal popolino il figlio di Maria Luisa di Borbone alla quale succedette nel trono ducale) volle fatte le cose con gran pompa; il presidente fu il Mazzarosa; e siccome la scienza, pur meditando il risorgimento d'Italia, aveva ancora per motto *initium sapientiae timor Domini*, a Lucca — come dianzi nelle altre città — il Congresso fu iniziato con una solenne cerimonia religiosa nella basilica di San Frediano, e della messa, appositamente scritta dal maestro Massimiliano Quilici, furono esecutori il principe Giuseppe Poniatowski, Felice Francesconi ed il tenore Giuseppe Lucchesi, presenti con 300 scienziati ed altrettanti amatori un 200 dame amabilissime.

Il VI Congresso fu tenuto a Milano nel 1844, presidente il conte Vitaliano Borromeo, che non riuscì ad impedire, come voleva, che vi si trattassero questioni di sapore politico. Nel 1845 — al contrario di quanto altri obliviosamente ha scritto — il VII Congresso fu tenuto a Napoli; la medaglia commemorativa lo rappresenta sotto la protezione, nientemeno, che di Gian Battista Vico, e una vecchia stampa, ci fa vedere Ferdinando II che nella gran sala del Museo Mineralogico di Napoli, il 20 settembre, parla ai Congressisti, ringraziandoli degli elogi tributatigli — non dal Congresso, veramente, ma da quell'insigne cortigiano che era il cav. Nicola Sant'Angelo, presidente del Congresso, e ministro dell'interno. Altre aure spirarono in Genova attorno al Congresso VIII, tenutovi nel settembre 1846 sotto la presidenza del marchese Angelo Brignole Sale. Quel vanesio di Carlo Bonaparte, principe di Canino, vi portò gli auguri di un altro celebre cultore della vanità stimolatrice al bene, Pio IX, papa da tre mesi, il quale aveva permesso agli scienziati degli Stati pontifici, ciò che Gregorio XVI aveva loro vietato, cioè di recarsi fuori di Stato per intervenire alla riunione, e volgeva in animo il ripristinamento dell'Accademia dei Lincei. Il Congresso genovese con voti 271 su 538 proclamò sede del IX Congresso Bologna, ma a 1847 inoltrato, col po' po' di manifestazioni patriottiche che sotto il nome di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II correvano l'Italia, il governo pontificio non aveva ancora dato il proprio assenso e la riunione, fu tenuta a Venezia, sotto la presidenza del principe Andrea Giovanelli. Le questioni politiche vi s'imposero talmente che il viceré Ranieri se ne andò spaurito, mentre il solito principe di Canino, Carlo Bonaparte, portava a spasso per piazza San Marco la propria vanità vestita da guardia civica romana a braccetto del poeta Luigi Masi, vestito anche questi in uguale foggia, onde l'Austria intimò loro di andarsene dal Lombardo-Veneto.

Di tali riunioni memorabili il Congresso di Venezia, il IX, fu l'ultimo. L'autorizzazione pontificia per la convocazione a Bologna del X Congresso non era ancora venuta nel settembre del 1847 — un anno dopo il voto di Genova — e i congressisti di Venezia designarono per sede del X Siena. Ma il 1848 e il 1849 non furono anni da congressi; le toghe cedettero alle armi; poi venne la reazione, ed i governi assoluti si avvidero, un po' tardi in verità, del lavoro intellettuale di propaganda politica che era stato il vero substrato di quei primi congressi, dei quali solo Francesco IV di Modena non aveva mai voluto saperne.

Ma l'avere impedito i congressi dei Dotti nei propri Stati non salvò il "Giosuè di Casa d'Este„ e i suoi discendenti dalla rovina inevitabile; come l'averli permessi non poteva ritardare la scomparsa delle altre male signorie che in Toscana, nel Lombardo-Veneto, a Roma, a Napoli, a Parma stimolavano gli spiriti liberi alla preparazione unitaria. Fin che l'Unità non fu opera compiuta non fu più possibile parlare di congressi dei Dotti italiani. In Piemonte, dove la libertà fecondava il lavoro per l'unità, preparavasi ben altro che congressi. Solo dopo la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia i congressi dei Dotti ripresero la loro vita, nel 1862 a Siena col X: *pegno di verace unità*, come dice la medaglia commemorativa, recante nel *recto* l'effigie del celebre anatomico Paolo Mascagni; e poi undici anni dopo, nel 1873, in Campidoglio, a Roma fu tenuto l'XI, la cui medaglia commemorativa dice eloquentemente: *libero il pensiero, una la Patria, il Congresso degli scienziati italiani scioglie in Roma il voto, 1839-1873.*

*

"Sciolto il voto„, pareva che grandi congressi nazionali di scienziati, venuta l'epoca delle specializzazioni, non ve ne sarebbero più stati. Pure, in omaggio alla Sicilia, ne fu tenuto ancora uno a Palermo, nel 1875, poi i fatti dimostrarono che la ragione dei Congressi scientifici era andata a fondersi nell'ascendente movimento progressivo della gran patria unificata.

Il tentativo di resuscitare, col Congresso di Parma, una grande Società Nazionale delle Scienze, avrà il suo effetto?... Risponde al momento storico generale d'Italia, alla condizione attuale degli studii scientifici, al turbinio di applicazioni che movendo pur sempre dalla scienza mirano essenzialmente alla fortuna?... Questo lo dirà l'avvenire. Certo il tentativo parmense è solenne, imponente; i promotori sono uomini illustri — i loro nomi — Blaserna, Artini, Bignami, Bodio, Cardani, Celoria, Colombo, Fano, Foà, Golgi, Issel, Marchiafava, Millosevich, Monticelli, Pantaleoni, Paternò, Leone Pesci, Pigorini, Pirotta, Romiti, Sella, Stringher, Volterra — esorbitano dai confini della regione ed anche da quelli della Patria; il re ne è l'alto patrono; Parma — per l'attività grande del vice-rettore della sua università, prof. Luigi Pesci, del prof. Pietro Cardani, del senatore Giovanni Mariotti, del sindaco prof. Lusignani, — ha saputo creare un ambiente splendido a questa solenne riunione, per le cui sedute plenarie — dal 23 al 29 settembre — nessun locale più degno potevasi trovare del celebre Anfiteatro Farnese nel palazzo della Pilotta, — sala magnifica dove hanno potuto trovar posto due migliaia di persone, e della quale i pregi acustici sono squisiti. Artisti valentissimi come Ettore Ximenes e l'architetto marchese Lamberto Cusani, col massimo disinteresse hanno provveduto a ridonare molta parte dell'antico splendore a questo magnifico monumento fatto edificare nel 1618 da Ranuccio I Farnese, sul disegno di G. B. Aleotti d'Argenta, con qualche modificazione del marchese Enzo Bentivoglio, ed apertosi nel 1628 per le nozze del duca Edoardo Farnese con Margherita di Toscana.

Il Re mandò una lettera di adesione al presidente senatore Blaserna; e Luigi Rava, ministro per l'istruzione pronunciò un discorso elevato, augurando che in Parma "dove Petrarca, ospite, per mostrarsi ospite, pensò la canzone *all'Italia*, dove Ariosto scrisse il poema, dove Correggio dipinse, dove Spallanzani studiò, dove Romagnosi insegnò il nuovo diritto umano, dove Verdi sentì e diffuse l'amore e il dolore, siano felici gli auspici„ al progresso scientifico d'Italia.

Parma alle degnissime feste ha voluto aggiungere l'inaugurazione — celebrata giovedì, 26 settembre — del monumento al suo conterraneo, capitano Vittorio Bòttego, di San Lazzaro Parmense, l'esploratore valoroso della regione africana del Giuba, ucciso dai Galla a Gobò il 17 febbraio 1897 dopo che aveva esplorato tutto il corso del gran fiume africano, con Grixoni; poi con Lamberto Vannutelli, con Maurizio Sacchi, con Carlo Citerni da Lugh pel lago intitolato alla regina Margherita era arrivato al confluente fiume Omo ed al lago Rodolfo.

Gioventù, ardimento, fede, scienza lottarono e caddero per idealità che non muoiono e che Ettore Ximenes ha trasfuse in una delle sue opere più belle felicemente concepita, gittata in bronzo nella fonderia di Torino, dove gli ufficiali dell'arsenale vigilarono con amore di fratelli d'armi a che la fusione — ora una delle più perfette d'Italia — riuscisse degna del patriottico soggetto e della nobile figura di Bòttego, che attestò col martirio, nel cospetto della istintiva ferocia indigena, le alte idealità della scienza.

Parma ha avuto una settimana degna delle sue tradizioni, della sua schietta fede italica, del suo attuale risveglio. Essa ha onorato la Scienza e la Patria, che vanno giustamente compiaciute e orgogliose di lei.

ALFREDO COMANDINI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 39. - 29 Settembre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



Il Monumento a Vittorio Bòttego, inaugurato in Parma il 26 settembre, opera dello scultore *Ettore Ximenes*.

(Fotografia Treves).



Particolare del monumento a Vittorio Bòttego. — IL FIUME OMO (fot. Treves).

CORRIERE.

L'Italia — potrei dire il mondo — è tutto un Congresso: ne sono riuniti d'ogni sorta, in tutte le città d'Italia. Una volta c'erano le fiere, ora vi sono i Congressi. Perugia, Napoli, Cremona, Venezia, Parma ne rigurgitano ora. Altre ne avranno altri dopo di questi. Dove non bastano i Congressi, vi sono le commemorazioni centenarie, le inaugurazioni di monumenti; Vignola per il suo Barozzi, rigeneratore dell'architettura italica; Ripatransone e Fossombrone per Mercantini, musicatore dell'inno di Garibaldi; poi borgate e paesi per Garibaldi e Carducci; poi Parma per l'animoso e sfortunato esploratore Bòttego; poi Vercelli per il compianto re Umberto; e certo ne ho dimenticati parecchi; e di giorno in giorno altre commemorazioni ed altre statue verranno. Quando l'ora delle grandi gesta è passata, si vive volontieri di memorie. Quest'anno c'è entrata anche la navigazione. Compiono ora cento anni giusti dal primo esperimento di Fulton per la navigazione a vapore: le poche miglia di mare — solo 120 — che separano Nuova York da Albany furono percorse in 32 ore dal primo piroscafo di Fulton — il *Claremont* — meno di quattro miglia all'ora. Cento anni, dopo il *Lusitania* della Cunard Line che — mentre scrivo — sta facendo il suo viaggio di ritorno in Europa — ha battuto il *record* della velocità trans-oceanica andando dall'Irlanda a Nuova York, cioè traversando l'Atlantico, in cinque giorni e 5 4 minuti, vincendo il germanico *Deutschland* di 6 ore e 44 minuti. Un altro vapore della stessa società, il *Mauritania*, sta per prendere il mare col proposito di superare il *record* della *Lusitania*. I costruttori italiani non si sentono da meno e gettarono in mare domenica, a Riva Trigoso, la *Principessa Jolanda:* doveva essere una grande festa dell'industria marinara: invece fu una catastrofe impreveduta, imprevedibile, dolorosa, crudele.... Ma non monta. L'Italia non si perde d'animo: il grande transatlantico sommerso sarà risollevato; scenderà in mare, maestoso e sicuro, anche l'altro degno gemello *Principessa Mafalda*. Le disillusioni sono dolorose, specialmente quando sono immeritate ed inattese; ma il lavoro e il capitale, in Italia, oramai, hanno imparato a non temere. Del resto, tutto il mondo è paese: lunedì, a San Nazaro di Francia, sull'Atlantico, presenti tre ministri ed una folla immensa, si stava varando il *Charles Roux*, un grande piroscafo mercantile di 4000 tonnellate, lungo 116 metri, destinato al servizio tra Marsiglia ed Algeri, e mentre scrosciavano gli applausi salutanti la discesa della nave nel mare, il colosso si è fermato.... forse per un cavalleresco riguardo alla sua sfortunata consorella *Principessa Jolanda*. I vàri non sfuggono alla legge delle alternative, che incombe su tutti gli uomini e su tutte le cose. Non possono essere sempre, necessariamente, successi e trionfi. Ma l'uomo può sempre trionfare alla fine, non stancandosi, non scoraggiandosi mai.

■

Il XX Settembre, se Dio vuole, è passato. Roma ha veduto anche quest'anno la solita processione di bandiere; davanti alla breccia hanno risuonato i soliti inni e sono stati pronunziati i soliti discorsi; da Roma alla reggia, dalla reggia a Roma sono corsi i consueti telegrammi commemorativi, e si è visto una volta di più quanto sia fuor di luogo la preparazione del pubblico ad avvenimenti eccezionali, straordinarii.... che poi, in realtà, non sono fatti d'altro che delle vuote amplificazioni dei giornali. I socialisti avevano proclamato altamente di voler fare essi la grande, vera commemorazione rivendicatrice del XX Settembre, per intimidire i clericali, che hanno cessato di essere dei cooperatori indiretti del movimento socialista; e viceversa tutto è finito in nulla, salvo qua e là dei pugilati fraterni, confermanti che, malgrado il canto incessante del "su compagni, su fratelli!„ gl'istinti sopraffattori non perdono l'occasione, pure di affermarsi. Press'a poco come è accaduto a Marino — il paese dove sono state organizzate sgarbate manifestazioni volgari contro il cardinale Merry del Val, che villeggia nel vicino Castel Gandolfo: a Marino era riunito un congresso di liberi pensatori italiani, e dopo vivaci discussioni tutto è finito in un fiero pugilato generale: la dimostrazione più logica dell'assoluta necessità che l'umano pensiero sia assolutamente libero. Dei cento e più congressisti non ve n'era uno, in omaggio alla libertà di pensiero, che fosse capace di andare d'accordo con l'altro, e ciascuno, per salvare la propria libertà di pensiero, ha dovuto difenderla a viso aperto.... e a pugno chiuso. E se questa non è libertà, non so davvero come si debba chiamarla!...

Ora si minacciano dimostrazioni parlamentari e proteste a difesa di un'altra libertà: il controllo del Parlamento sul Governo. A dir vero, è lecito credere, da parecchio tempo, che questo controllo non sia che una lustra e che il parlamento non sia e non voglia essere pel governo che un docile strumento. Ma questo non monta. Si grida, dunque, perchè pare che il presidente dei ministri, Giolitti, abbia deciso di tenere chiusa la Camera dei deputati fin che duri davanti al Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, il processo contro Nunzio Nasi e il suo Lombardo, le cui pubbliche udienze sono state indette per il 5 novembre e dureranno almeno fino a Natale. Giolitti pregusta la gioia di arrivare alle Feste Natalizie senza la Camera!... Apparentemente, coloro che protestano contro una così lunga vacanza della Camera non hanno torto; ma in sostanza non ha nemmeno torto il Giolitti a volerla. Fino a dopo carnevale la Camera non lavora mai con una certa intensità. Poi, ve la figurate la delizia di avere aperto contemporaneamente il Senato, coi pubblici dibattimenti del processo Nasi, e la Camera, che diverrebbe probabilmente l'eco quotidiana di quei dibattimenti? Le udienze dell'Alta Corte e le discussioni di Montecitorio sarebbero fatte della medesima fastidiosa sostanza; incidenti qua, interrogazioni là; nell'una e nell'altra aula, ira di Dio ogni giorno.... Giolitti deve avere pensato, e non a torto, che, dato il genere dello spettacolo, basterà il teatro di palazzo Madama, con l'accompagnamento d'orchestra che gli faranno, fuori, i giornali quotidiani coi resoconti e con gli articoli di commento!...

■

Al Marocco tutto va per il meglio nella migliore delle Afriche possibili. Al momento in cui il generale Drude e l'ammiraglio Philibert calcolavano di riprendere le ostilità, le tre tribù marocchine più tenaci nella resistenza disperata ed inutile si sono decise alla resa. È una sottomissione delle più logiche. Le tre tribù — degli Ulad-Zyan, dei Zenata e dei Zyada — sono quelle che hanno subìto sin qui le più gravi batoste. Esse possono dire di avere assaggiate le intimazioni positive della civiltà europea, concretate in cannonate ed in obici, e si comprende che, dopo quarantacinque giorni, ne abbiano avuto abbastanza. Per i francesi non è un grande successo, e, forse, non è nemmeno una semplificazione delle difficoltà. Le tribù si sono arrese, ma la loro sottomissione è stata accettata ad un patto — il loro completo disarmo. Ebbene — un arabo disarmato, non è più un arabo, non è più, in Africa, un uomo. Nel Marocco l'uomo è in quanto ha seco il fucile e la sciabola. I sottomessi hanno esclamato: — "disarmarci? Ma noi siamo perduti. Voi francesi non ci attaccherete più, ma le tribù che stanno alle nostre spalle ci faranno a pezzi!...„ Questo il general Drude voleva sentire: "farvi a pezzi?... mai più!... Verrò io al confine dei vostri accampamenti, e vi difenderò„. Così il general Drude vede aprirsi davanti a sè ed ai suoi uomini, oltre il raggio di venti chilometri da Casablanca, un nuovo campo di operazioni. Queste andranno come andranno, ma coi larghi mezzi di guerra che Clemenceau ha fatti mandare dalla Francia, andranno probabilmente bene. La Francia è in ballo e non può rifiutarsi di ballare. Non va la similitudine del ballo? Mettiamo che si tratti di una partita a dama: le pedine Ulad-Zyan, Zenata, Zyada, sono mangiate; ora bisogna spingersi a mangiare tutte le altre, che formano quel tavoliere che prende nome dai Sciauja: bisogna mangiarne molte altre, per poter dire di essere arrivati a dama. Il giuoco è azzardoso, ed è anche costoso: non sono per la Francia meno di 500 000 franchi al giorno che le vengono assor-

Particolare del monumento a Vittorio Bòttego. — Il fiume Giuba (fot. Treves).

biti, ora, dal Marocco: cinquanta giorni, di occupazione e di operazioni, fanno venticinque milioni; cento giorni, fanno cinquanta milioni, e via via. Il contribuente francese può essere felice che il suo governo giuochi a dama nella terra africana. Ma la Francia è ricca; ed il Marocco, coi suoi tesori favolosi, finirà, dopo tutto, col pagare esso le spese del divertimento. Per ora i suoi due sultani apparenti, Mulay-Hafid, l'eletto di Marrackesch, ed Abd-el-Aziz, il sultano in carica a Fez, fanno a chi ne ha meno ed a chi canta più altamente miseria. I marocchini sono pieni di sottigliezze. Ma anche gli europei, quando sono stati un poco in mezzo ai marocchini, non scherzano. Sentite questa, recata or ora dal telegrafo: Abd-el-Azis è arrivato a Rabat con 20000 uomini, ma non ha un centesimo per pagarli. È la sorte di quasi tutti gli eserciti orientali in generale, e dell'esercito marocchino in particolare: ci sono i soldati, non c'è la paga; c'è la paga, non ci sono le armi; ci sono le armi, non ci sono le munizioni; ci sono le munizioni, non ci sono più i soldati perchè non hanno avuta la paga. Per mettere assieme questa paga Abd-el-Azis è consigliato luminosamente dal capo della sua Corte, Mohammed-el-Tazzi e da un fido amico inglese, il dottor Verdon, a mandare tutti i suoi gioielli in Francia per darli in garanzia di un grosso prestito. Abd-el-Azis possiede tanti gioielli da far crollare la virtù delle più belle dame del mondo: ne possiede per non meno di 15 milioni e Mohammed-el-Tazzi e il dottor Verdon vanno a portarli a Parigi. In danaro sonante cosa diverranno mai i gioielli di Abd-el-Azis?...

Ma c'è di meglio: il telegrafo, che reca questa notizia, aggiunge che il dottor Verdon, suddito inglese, che ora ha in custodia i preziosi gioielli, ha avute distrutte a Marrackesch, dai fautori di Mulai-Hafid, tutte le sue estese proprietà. Se il dottor Verdon, giacchè ha avuti i gioielli, cominciasse a pensare di indennizzare sè stesso, chi oserebbe dargli torto?... La storia delle conquiste della civiltà reca parecchi esempi del genere.

*

Le mie idee sulla pena di morte le ho espresse ripetutamente negli ultimi *Corrieri* a proposito della grazia che Fallières ha fatto al degno violatore e sgozzatore Soleillant e ad altri nove suoi degnissimi camerati. La Francia, che è sempre la nazione delle grandi iniziative, ha subito avuto un gruppo di deputati che si sono intesi per proporre alla Camera che il milione e più di propine del signor presidente Fallières, sia diminuito di 1000 franchi annui, come protesta contro la prova di rispetto da lui data alla testa di Soleillant e degli altri bricconi. Mille franchi all'anno sono niente per il *ménage* bonario e per il *protocollo* non privo di risorse del signor presidente; ma si calcola che a 1000 franchi ascenda il mantenimento minimo dell'esimio Soleillant nella deportazione di Cajenna. E chi sa perchè — si domandano i deputati proponenti, chiedendo la riduzione di 1000 franchi — chi sa perchè i cittadini francesi, compresa la famiglia della vittima di Soleillant, pagando le imposte dovranno concorrere, sia pure con una frazione infinitesimale, al mantenimento in vita dell'infame assassino? La questione così posta, appassiona l'opinione pubblica francese, e nei giornali piovono le osservazioni e le proposte. C'è uno che scrive: "i mille franchi tolti a Fallières dovrebbero essere passati annualmente alla madre della bambinetta assassinata, come indennità." Un altro dice che non dovrebbe pagarli Fallières ma lo Stato, i cui ministri sono i responsabili veri della grazia fatta. E si discute anche di togliere il diritto di grazia al presidente e di assegnarlo alla responsabilità ministeriale diretta, sotto il controllo del Parlamento. Allora sì starebbero allegri i francesi! Ad ogni caso di condanna capitale si vedrebbe questo spettacolo: il collegio elettorale cui appartiene il condannato è abolizionista?... Il deputato, per non perdere la base nel collegio, farebbe fare la grazia. Il collegio è forcaiolo? — Il deputato, per la ragione suesposta, farebbe cadere la testa. Questo diventerebbe, nella pratica parlamentare, l'uso del diritto di grazia.

Mentre i francesi si deliziano di queste discussioni, io prendo nota di ciò che ha detto recentemente, in una pubblica riunione, a Cicago, un Bonaparte, un Bonaparte autentico — pronipote di Girolamo, fratello di Napoleone I, e del quale l'Illustrazione pubblicò ritratto e biografia nel febbraio del 1906. Questo Carlo Giuseppe Bonaparte, che è stato segretario di Stato, ossia ministro, per la marina degli Stati Uniti, al fianco del presidente Roosevelt, e, recentemente, dal dicastero della marina è passato alla carica di Attorney Generale, ossia di capo del dipartimento della Giustizia, ha detto chiaro e tondo, nella sua qualità ufficiale, che la pena di morte dovrebbe essere sempre pronunziata contro i *professionisti* del delitto. Questa categoria *professionisti* è una designazione felicissima. La contrappongo a tutte le interminabili categorie di irresponsabili che, nel vecchio mondo, l'antropologia criminale ha saputo trovare per salvare la testa e risparmiare anche magari l'ergastolo ai più feroci ammazzatori del prossimo. Carlo Giuseppe Bonaparte ha aggiunto, davanti al suo numeroso uditorio di Cicago, che ogni tentativo di assassinio dovrebbe essere punito nello stesso modo che se l'assassinio fosse stato commesso. Inoltre — ha detto il ministro Bonaparte — un individuo condannato per la quarta volta per tentativo di assassinio, dovrebbe, senza possibile remissione, essere condannato a morte. È la logica applicazione del principio della recidività. Da noi, viceversa, si rischia di sentire esclamare: "ma non vedete come si tratta veramente di irresponsabilità irresistibile?... Tre volte ha ucciso, tre volte è stato condannato, e pure ha tornato ad uccidere. Quale miglior dimostrazione che è affatto inutile condannarlo?..." È l'identico ragionamento del Carlo Giuseppe Bonaparte d'America, con la differenza che questi, repubblicanamente ed americanamente aggiunge: "mandiamolo sulla sedia elettrica!" Faccio notare che questo "forcaiolo" in America gode della più grande riputazione, e la sua chiamata al governo, avvenuta per volontà di Roosevelt, non ha prodotto sorpresa che in mezzo ai *rotiniers* ed ai conservatori, che lo considerano come un ardito innovatore.

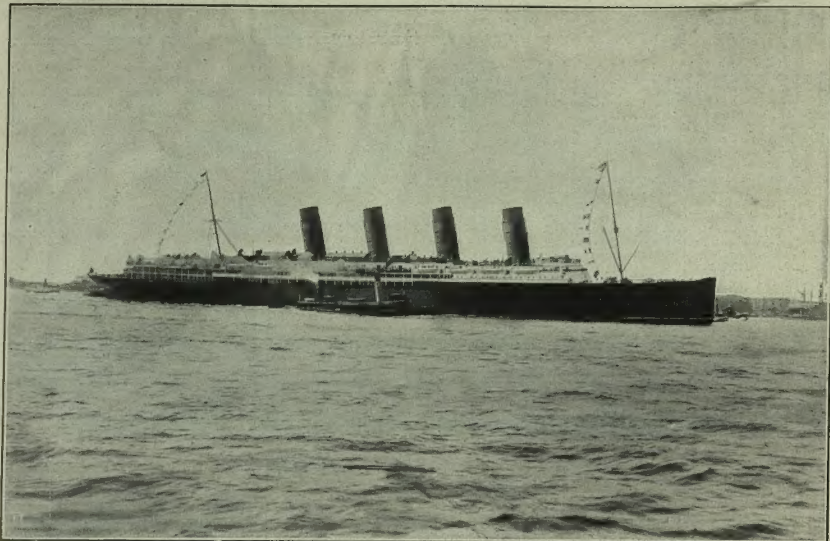
*

Accennai in un *Corriere* di parecchio tempo addietro la questione, che appassionava, specialmente a Milano, gli artisti, sul diritto che possa avere un privato — che lo abbia fatto erigere pubblicamente e l'abbia pagato — di far rimuovere un monumento che, in un cimitero, od altrove, in vista del pubblico, possa parere non più rispondente ai sentimenti che, nel primo momento, determinarono la scelta del committente, o non più in armonia con le predisposizioni artistiche del pubblico, o in dissonanza, gradatamente fattasi più evidente, con l'ambiente in cui fu collocato. La questione fu portata davanti ai giudici in primo e secondo grado, e l'artista cui pareva di sentirsi offeso dalla sopravvenuta proscrizione dell'opera sua, pretendeva, almeno, una indennità. Il magistrato, tanto in primo che in secondo grado, ha dato ragione al committente, che nel caso nostro è la stessa signora Branca, che ha messo alla prova, davanti ai giudici, non solo la sensibilità artistica di uno scultore come il Bazzaro, ma anche la suscettività di un banchiere. Ebbene, la signora ha avuto ragione dai giudici, come lo aveva avuto dal più elementare buon senso. Ciò servirà poco a consolarla dei quattro milioni perduti alla Borsa. Ma la ribadita sentenza conferma un giusto principio. Peccato che i sottoscrittori per pubblici monumenti non possano muoversi come può una persona sola che ha ordinato ed ha pagato: altrimenti con questa logica giurisprudenza, quanti giusti spostamenti di statue, quante rivendicazioni in nome dell'estetica, quante tarde sì, ma plausibili e legittime resipiscenze!...

25 settembre. *Spectator.*

Il Conte Ottavio *è in giro automobilistico per gli Abruzzi, insieme con la gentile contessa. Ciò gli impedisce da due settimane di mandare le sue briose note* Accanto alla vita; *ed è giusto informarne i lettori.*

IL "LUSITANIA„ TRANSATLANTICO PIÙ VELOCE DEL MONDO.

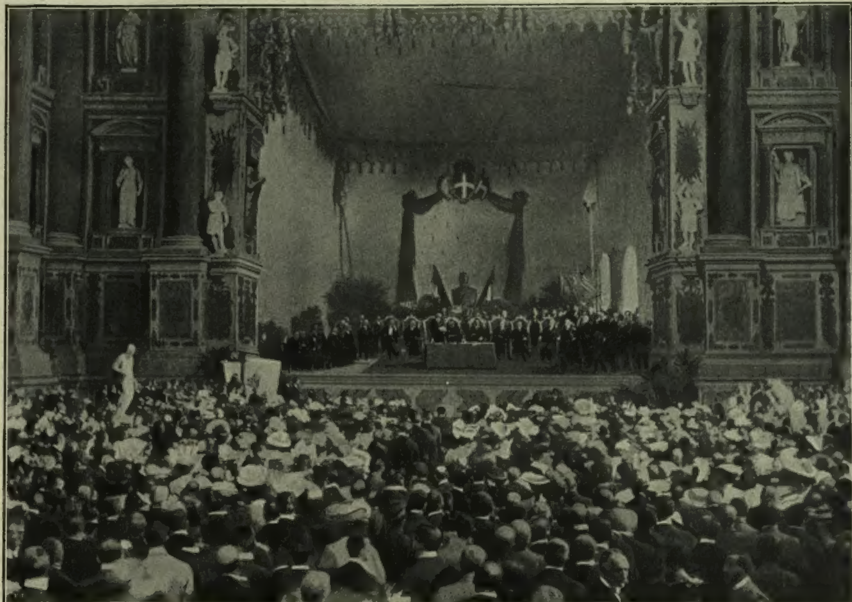


Il transatlantico "Lusitania„ che ha fatta la traversata da Damt'Rock (Irlanda) a Sandy-Hook (Nuova York) in 5 giorni e 54 minuti — 8-13 sett.

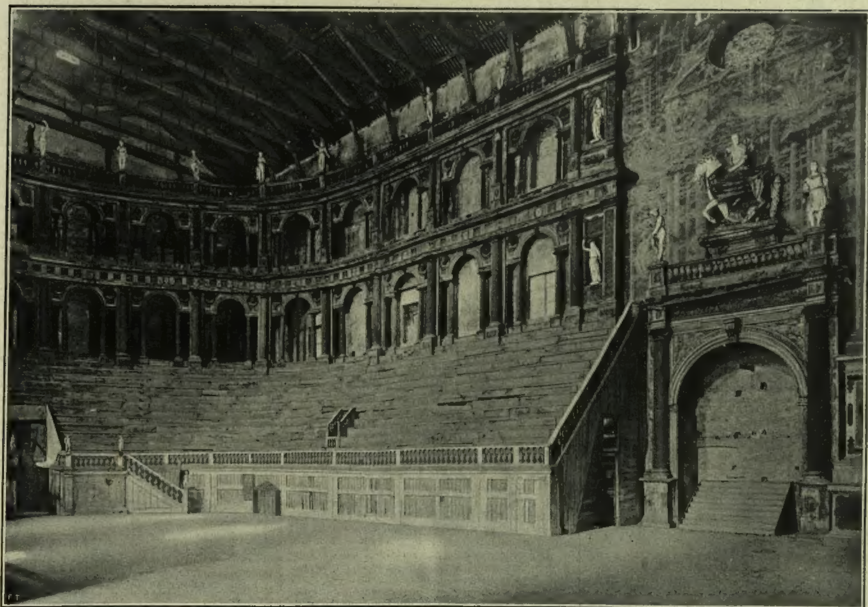


L'arrivo a New York (13 sett.) nei docks della Cunard Line (ag. Croce) [v. il Corriere].

IL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI A PARMA.



L'inaugurazione nell'anfiteatro Farnese — 23 settembre (fot. Tarquini).



L'anfiteatro Farnese prima dell'attuale restauro (fot. Treves).

QUANTI ANNI HA? di *Ed. De Amicis.*

Ogni volta che sento domandare, d'una persona assente: — Quanti anni ha? — quando la domanda sia fatta non per un interesse dichiarato, e non perchè non si sappia se la persona è giovane o vecchia, ma soltanto per sapere se ha qualche anno di più (che è sempre quello che si spera) di quanti ne dimostra o ne dice, sono condotto a far riflessioni sconfortanti sul genere umano. E in fatti, salvo rari casi, quando rivolgiamo a qualcuno quella domanda, ci vergogneremmo un poco di confessare il nostro intimo pensiero. No? Pensateci un momento e siate sinceri. Del resto, a quelle riflessioni sconfortanti sono condotto non tanto dall'intuizione dell'animo dell'interrogante in ogni singolo caso, quanto dalla considerazione degli effetti che ha, nella vita sociale, l'universalità, l'intensità, la vivacità armeggiante, verbosa e pettegola del sentimento di curiosità che quella domanda manifesta.

■

Avete mai pensato a quanto tempo si perde da uomini e da donne a cercare l'età del prossimo, e a discutervi su? Ci sono due specie di cercatori. Gli uni (i men numerosi) sono dilettanti intellettuali, per cui la cognizione dell'età della gente è come una scienza, un ramo, direi quasi, della statistica e della storia contemporanea: costoro sanno l'età precisa di tutti i membri della Casa Regnante, di tutti i Sovrani d'Europa, d'ogni celebrità della politica e del teatro, dei personaggi più notevoli della loro città, e di tutti i proprii amici e conoscenti: sono studiosi per puro amor della scienza. Gli altri sono i cercatori d'occasione, mossi da malignità o da gelosia, che cercano l'età di certe persone per ismascherare la loro vanità ingannatrice, o per il semplice gusto di scoprire un segreto che quelle difendono, o per ragione d'una scommessa: poichè è incredibile quante scommesse si fanno tra sfaccendati del bel mondo sugli anni della gente. È incredibile il lavorio che si fa per iscoprirli: confabulazioni, visite, lettere a conoscenti lontani, incarichi commessi ad amici d'altre città di cercare nei registri delle parrocchie e dello Stato Civile: tutte le investigazioni che può fare un uffizio di Polizia per iscoprire l'autore di un delitto: noie e fatiche infinite. Ma da quali gioie ricompensate! Chi non ha visto uno di questi cercatori fortunati arrivare col viso raggiante in un cerchio d'amici, in un caffè o in un salotto, e gridar loro *un'età* — l'età finalmente accertata — con l'atto trionfante d'un guerriero che sventola una bandiera strappata al nemico?

*

Ci sono "specialisti„ che se lavorassero a pagamento si potrebbero fare una fortuna. Sono maravigliosi. Anche avendo poca memoria, quando si tratta di scoprir l'età d'una persona, e tanto più se di una donna, fanno veri miracoli nel ricordar date e fatti, e nell'arte di raccogliere e di collegare particolari indiziarî, e d'indurre e di dedurre: come magistrati inquirenti acutissimi o storici indagatori profondi. Meditano sul problema per ore, tendendo l'arco della mente con tutte le forze, e ci lavorano anche per più giorni, con pazienza infaticabile. Ma riescono a far dei capolavori. Eccone uno tipico. — Sì, o signori; avevo ragione io. State a sentire. Io la conobbi signorina in casa del Prefetto X, a *** L'anno preciso non lo saprei dire; ma non certo dopo il 1876, perchè, notate bene, il Prefetto X fu trasferito da *** in Sicilia dal Ministro Nicotera, quando venne al pôtere la Sinistra. La signorina mi disse allora d'esser stata alla prima rappresentazione della *Forza del destino* alla Scala di Milano. Ebbene: a Milano la *Forza del destino* fu rappresentata sette anni dopo che a Pietroburgo. Uno, due, tre.... nel sessantanove, dunque. Ricordo che la signorina fece un confronto fra il tenore della Scala (il nome?... lo troverò) e il Fraschini, ch'essa aveva sentito a Roma nel *Ballo in maschera*. Il *Ballo* fu rappresentato a Roma nel '59. Per ricordarsi così bene del Fraschini, come se ne ricordava, bisogna che nel '59 essa avesse almeno dodici anni. Mettiamo anche dieci soltanto. Fate il calcolo: dieci a Roma, venti nel '69, ventisei nel '75. Siamo nel '90. Dunque: (in tono di giubilo) quarant'uno! Eh! non si scappa. E potrebbero anche essere quarantatrè.

*

La curiosità s'acuisce in special modo sopra le donne, e si capisce perchè: il furore di scoprire la loro età si ragguaglia alla cura e all'arte con cui la nascondono. Ed è giusto castigo della crudeltà che a questo riguardo esse usano tra di loro. Chi le conta quelle che, passata la trentina, non consentono più a nessun costo che qualche altra non l'abbia ancora raggiunta, come se ogni ragazza, prendendo marito, precipitasse d'un salto dalla prima gioventù nella quarta decade, come se fosse questa *l'età naturale* della donna maritata? E sono tanto meno scusabili in quanto nel giudicar l'età delle loro sorelle in Cristo hanno l'occhio infallibile. Ah quello sguardo, quel primo sguardo rapidissimo con cui l'una legge in viso all'altra la fede di battesimo, quel colpo di freccia dell'occhio acuto e lampeggiante, nel quale si confondono gli sguardi d'un antropologo, d'uno psichiatra, d'un artista, d'una sarta, d'un provveditore d'arem e d'un dotto d'anatomia, che maraviglia! È vero che espiano ad usura qualche volta tutti questi peccati di gelosia e di vanità; dei quali, insomma, sono in gran parte colpevoli gli uomini, che in ogni modo e continuamente fomentano in loro quelle due passioni. Li espiano ad usura, sì, in un momento solo, o in pochi momenti, davanti al Magistrato insolente che prima di chiedere alle teste le altre verità le chiede quella che più le ripugna di dire. Qual'è l'anima gentile che non si mova a pietà alla vista di certi visi femminei nel punto che li percote quella domanda terribile? Essi presentano in quel punto una dolorosa rassomiglianza d'espressione con quello del disgraziato che sta alla berlina lì accanto nel vano di due sbarre di ferro. Come si capisce che se non fosse il terrore della legge, non basterebbe il Crocifisso appeso alla parete di fronte a far uscire la verità da quelle graziose bocche restie! E lì solamente, udendo quel fatale numero quasi ad un tempo messo fuori e ribevuto, si può conoscere fino a che grado d'esiguità la voce umana si può ridurre, fino a che segno una parola formata può rassomigliarsi a un gemito sfuggevole, a un sospiro portato via dal vento, all'ultimo alito leggerissimo d'un povero bambino che trapassa. Ahi, dura legge!

■

Ma.... e gli uomini, che hanno fatto la legge? Miserie, *e come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.* Personaggi illustri, per esempio, filosofi, apostoli di grandi idee, che sul conto degli annetti tirano a farvene sparire tre, due, uno; che nello scriver la data natalizia per un dizionario biografico formano male una cifra perchè possa essere scambiata con un'altra; che quando la conversazione tende da quella parte s'affrettano a sviarla con un'uscita vivace.... — Ma — sento dire — non ha questa debolezza il commendatore Z, che quando il discorso casca sugli anni, spiattella subito i suoi, non richiesto, anche in presenza di signore. — O ingenui! Li dice subito per liberarsi dal timore di una domanda, che, cogliendolo di sorpresa, gli farebbe fare una brutta faccia. Una menzogna molto usata dagli arcimaturi è la menzogna fotografica. Il senatore Y, per citare un caso, non manda più che fotografie tirate sopra una negativa di quindici anni fa, come se in quel tempo il suo viso, perdendo la natura mortale, fosse entrato in un periodo d'invulnerabilità sovrumana. Le industrie sono infinite. Un arguto giornalista, nato nel 1840, in tutto il periodo fra i quarantacinque e cinquantacinque anni, ogni volta che gli domandavano l'età, fingeva d'intendere che gli domandassero l'anno della nascita, e rispondeva con aria sbadata: — Quaranta, amico mio —; e così, quando il gioco non riusciva, poteva dire di non aver mentito, ma frainteso. Un altro accorgimento usato, nei casi di pericolo, è quello di metter le mani avanti, domandando: — Quanti anni mi dà? — per modo che, se ve ne dànno di più, vi rincresce meno di dir l'età vera, e se ve ne dànno di meno, ci avete il conforto d'una soddisfazione d'amor proprio. — E c'è chi per parer men vecchio non bazzica che amici giovani, e chi fuor di stagione va senza cappotto, rischiando di buscarsi una polmonite, e chi, dove c'è gente, sforzandosi, cammina a un passo che non è più dell'età sua, per cui si deve fermare a quando a quando sotto un portone, a riprender fiato. E si dice delle donne! È giusto, a proposito di quelle che fanno tutte l'altre trentenni, un esempio maschile: era un artista insigne, era un uomo eccellente, e non nascondeva l'età sua; ma non c'era verso di fargli riconoscere che un artista della sua generazione avesse qualche anno meno di lui; no; nessuno poteva averne meno di sessanta, e s'accalorava a provarlo falsando date e ricordi, ostinato e rabbioso, con un'impudenza da tirare i pugni. E una volta ne prese, dicono.

■

Ma badiamo: questa miseria di nasconder gli anni non è tutta vanità: è anche mezzo di difesa e di rappresaglia contro un certo spirito diabolico che fa goder la gente dell'annosità del prossimo, come d'un proprio bene. Disse il Giusti che tutti si rallegrano al veder invecchiare le donne belle (meno gl'interessati, s'intende). E lo stesso per riguardo agli uomini. È vero sopra tutto rispetto agli uomini fortunati o potenti o illustri. Con che accento di soddisfazione si sente dir di loro: — Com'è imbiancaaato! — Com'è ingobbiiito! — Avete visto che ha perso due denti davanti? — È una dolce sorpresa per tutti lo scoprire che il tale o il tal'altro ha quattro o cinque anni di più di quanti si credeva. Gli uomini oscuri della stessa età si consolano ch'egli non abbia su di loro anche il vantaggio d'esser men vecchio; i meno vecchi, di avere su di lui almeno questo vantaggio. A sentire i discorsi di certa gente pare che la longevità degli uomini celebri sia un abuso che la molesti. — Come, è ancora vivo? — E dite che è ancora vegeto? Pare impossibile! — Quasi ci si sottintende che sarebbe tempo.... — Di chiunque si tratti, poi, c'è una tendenza generale ad accrescergli gli anni. Gli anni sono la cosa che si attribuisce al prossimo con maggiore generosità, dopo le cattive intenzioni. È un abuso perdonabile, perchè innocuo, quando si contiene in certi limiti. Ma ci sono indiscreti, gente bestiale che non conosce misura, che vi aggiunge gli anni a decine, a ventine, che vi carica senza pietà, come cammelli. Parlo, badate, di quelli che lo fanno con mal'animo; non di quelli che fanno lo stesso per mancanza assoluta di discernimento nella materia, che non conoscono l'aspetto umano meglio che il muso delle bestie rare. E son più di quanti si creda, e amenissimi. Quando non abbiano addirittura da distinguere la prima dall'ultima età, pigliano dei granchi incredibili, di più d'un quarto di secolo. In questo sono maravigliose certe giovani fantesche rurali. Hanno sonato, domandate chi c'è. — Un giovanotto. — È un senatore, del Regno di Vittorio Emanuele II. — Chi c'è? — Un vecchietto. — È un tenente dei bersaglieri in licenza. — Ma nella scelta dell'amante non sbagliano. È vero che ci sono delle facce privilegiate, fra i quaranta e i sessanta, delle quali non è possibile indovinar l'età nemmen presso a poco. Sono problemi viventi insolubili anche per gli "specialisti„; i quali ci si rodono.

■

E che bell'arma l'argomento dell'età nel piccolo pugno muliebre, per ferire senza mostrare la mano! Sostenere, in aria d'innocenza, con una dolce amica, gelosa d'un'altra, che questa è di qualche anno più fresca di quanto essa dice; domandare a una signora maturotta, dissimulatrice della maturità, dei particolari di certi avvenimenti storici della sua giovinezza, e sorridere vagamente quando essa dice che *non se ne può ricordare*; questi ed altri consimili sono mezzi assai divulgati d'offesa e di vendetta coperta, e ci sono maestre ammirabili nell'arte di maneggiarli. Ammirabili anche nell'arte più fine

di tendere insidie con domande premeditate, in apparenza ingenue, che strappano all'amica risposte imprudenti, rivelatrici dell'*ambo* segreto. Quella signora N. N., che artista! Aveva cercato prima in che anno era stata "inaugurata„ una certa linea di strada ferrata: domandò all'amica, sbadatamente, se avesse fatto quel tragitto per istrada ferrata, o in diligenza: l'amica rispose: — In diligenza — e fu perduta. Ma anche nelle colonne dei giornali si vede scintillare qualche volta la punta di questo stiletto; e non sono soltanto certi critici che l'adoperano per pungere la vanità d'un vecchio autore giovaneggiante, al quale hanno già levata la pelle; ma anche cronisti contro grandi signore, per ostilità politica. Ai tempi di Rabagas, il giornale d'opposizione del Principato di Monaco annunziava ogni anno il giorno Natalizio di S. A. R. la Principessa, dicendo: — Oggi S. A. R.... compie il suo.... — e premetteva ad "anno„ l'aggettivo numerale, più che quarantesimo, che i giornali ufficiosi non dicevano mai. Da noi, in una descrizione del varo d'una corazzata, un cronista accennava la presenza d'una nobildonna politica, ostinata ribelle alla prepotenza del Tempo, con questa perfida frase: — Sempre florida e splendida come la vedemmo al varo del *Re d'Italia* — che era stato varato trent'anni prima. E un giornalista francese impertinente, nel rendiconto d'una *prèmiere*, diceva d'una scrittrice illustre, ch'era al teatro: — *son éclatante beauté de quarante cinq ans....* — A tanto si giunge. Ma ne disse una forte anche il Leopardi nella satira inedita contro *I nuovi credenti* di Napoli (ed è senza dubbio personale), dove accenna a quel tale Elpidio,

il qual beato
dell'amor d'una dea che batter l'alı
vide già dieci lustri, i suoi contenti
A gran ragione omai crede immortalı.

Non par trovata da una signora?

*

Ma vedete la lingua stessa com'è piena di sogghigni e di beffe per chi non è più giovane! Già quel modo comune: — Quanti anni gli *dai?* — Io gli *darei* tanti anni, ecc., — esprime e dimostra la smanja universale del regalarne. E per regalarne c'è una quantità di bei modi acetati: — Tanti? *Senza quelli della balia — senza quelli della culla — senza quelli delle scarpette.* — Si dice villanamente d'un uomo rispettabile — *stagionato* — come del legname e delle cipolle. — *Carico di sabati, di carnovali, di primavere.* — E a proposito, non è uno scherno atroce quello di dire d'un povero diavolo: *che ha visto fiorir le mammole settanta volte?* E avanti: — Ne ha sessanta *sonati.* — *Non aspetta* i sessanta. — Ha *i suoi* sessantacinque. — Che ironia in quel pronome possessivo! — *Va verso gli ottanta.* — Questa è tristemente rappresentativa: vi fa vedere il pover'uomo che cammina di mala voglia per una strada che finisce male. — *Vecchio come Matusalemme o Noè, come l'Alleluja, come il primo topo.* — E anche: — *È da ammazzare.* — Grazie. È vero che a qualcuno dei primi topi s'usa la cortesia di chiamarlo il Nestore o il decano o il Patriarca di qualche cosa; ma c'è un po' di canzonatura anche in quei titoli, come nel *venerando*, diventato quasi comico: un aggettivo che mi raffigura una gruccia. E poi, che rispetto c'è nel chiamare un superstite d'un'età o d'un Parlamento o d'una guerra gloriosa: *un avanzo?* Un avanzo del '48, come si direbbe della gamba d'una tavola o della spalliera d'un letto avanzati da un incendio. E dire che perfino certe date solenni sono fatte mezzo per mettere in burletta la canizie! Giorni fa, al giuoco del pallone, un vecchio inveiva contro un altro per non so che imbroglio di scommessa: un giovine operaio gridò: — Silenzio, 1821! — Scoppiò un coro di risate, inestinguibili. Un'indegnità. Quattro buontemponi domandano a un vecchio galantuomo: — Quant'anni avete? — Tanti. — E un uh! prolungato di tutt'e quattro, quasi un'urlata. Oh giurabacco! Come se li avesse passati in galera.

*

Per fortuna, fioriscono in ogni età i fiori delle illusioni confortatrici. A vent'anni ci pare uscito dalla gioventù chi ne ha trenta; ma via via che andiamo innanzi, noi rimandiamo sempre più oltre, nel nostro concetto, prima il termine della gioventù, poi quello della maturità, poi il principio dell'ultima vecchiaia, per questa ragione naturalissima: che considerando e invidiando sempre come un giovane chi ha dieci anni meno di noi, non ci possiamo creder vecchi per quella differenza di dieci anni. Nelle compagnie d'amici sessantenni si strizza l'occhio all'amico di cinquanta che arriva tardi la sera, e s'allude scherzando alle scappatelle galanti che paiono naturali in quella fresca età; la quale sembra il principio della decrepitudine ai giovinotti. — È morto così giovane! — dicono i settuagenari dell'amico morto a sessant'anni. E anche dopo i settanta all'uomo ancor sano e forte riesce sempre un po' strano d'esser chiamato vecchio, come se questa parola non designasse propriamente un'età, ma lo stato fisico in cui a quell'età si suol essere ridotti. — Eh, che diavolo! Vecchi sono quei disgraziati che si trascinano per le strade curvi e tremanti, senza più un capello nè un dente, mezzo ciechi e mezzo sordi: non io, che ballerei ancora una contraddanza! — E poi, com'è vero quel che dice il poeta di *Silvia*: che l'illusione di poter piacere alle donne è l'ultima a perdersi: in occhi infossati, lacrimosi, semispenti essa brilla ancora, e non si spegnerà che con la vita. O provvida Natura, dispensatrice inesausta di consolazioni! Essa concede anche questa all'uomo nella più tarda età: di poter cavare una soddisfazione d'amor proprio dal fatto d'esservi giunto, d'insuperbirne come d'una seconda gioventù, fino ad aggiungersi degli anni per vanagloria. E la scienza gli fornisce una parola che nobilita nel suo pensiero e quasi gli accresce nell'animo quella consolazione. Il pover'uomo si batte le mani scarnite sul petto incavato, e col viso disfatto, illuminato da un sorriso d'alterezza, fra due colpi di tosse, esclama: — Io rappresento una *selezione!*

*

Ma vedo un lettore che fa un atto d'impazienza, e mi par che chieda una conclusione filosofica, come dire una ricetta di medicina morale, da guarire, o attenuare almeno questa febbre perniciosa di nascondere gli anni proprii e di saper gli altrui, che tormenta il mondo. Ebbene, io credo d'averla trovata. Me ne venne l'idea da un casetto comico, l'anno scorso, in un albergo di montagna. C'era nella sala di lettura l'*Enciclopedia* del Sonzogno, quella in due volumi, con la copertina rossa: e sovente, per passatempo, parecchi signori vi cercavano la data di nascita d'uomini e di donne illustri. Una buona "sindachessa„ di villaggio, ch'era stata presente più volte a quelle ricerche, una sera, udendo quei signori discutere sull'età probabile d'una signora X, moglie d'un farmacista, che era da un mese all'albergo, domandò loro ingenuamente: — Ma perchè non cercano nel libro rosso? — Essa credeva che in quel libro ci fosse la data di nascita di tutti i signori e di tutte le signore del Regno d'Italia. Di qui mi venne l'idea. Per tutta l'Italia un prontuario simile non si potrebbe fare; ma per ogni città grande, perchè no? Certo, costerebbe un lavoro di ricerche enorme, e attirerebbe addosso ai compilatori e all'editore molte brighe spiacevoli; ma quante investigazioni e discussioni e finzioni e noie d'ogni genere risparmierebbe al mondo per bene! Non si può negare che sarebbe un libro morale e benefico. E poi, come impresa editoriale, non c'è da parlarne, un affare d'oro. Intanto, la prefazione sarebbe già fatta. E io la firmo.

EDMONDO DE AMICIS.

Fot. Giulio Rossi, di Milano.

L'industriale PIETRO VASENA,
primo italiano "cavaliere del lavoro„ nell'Argentina.

Spectator, nel Corriere del numero scorso, diceva giustamente che i cavalieri del nuovo ordine *del lavoro* dovrebbero essere tutti uomini venuti dal nulla e portatisi in alto con la loro energia intellettuale e con la loro assiduità al lavoro; ed eccone qua uno che è precisamente della schiera che Smiles ha biografato nel proprio volume. E per questo ne pubblichiamo il ritratto.

Nel 1865, quando Pietro Vasena lasciò la nativa Sala al Barro, in Brianza, presso Galbiate, di fronte a Maggianico, non era che un oscuro garzonetto di officina meccanica, e come tale andò a lavorare, cercando fortuna, nell'Argentina, nelle officine dell'italiano Silvestro Zamboni, fondatore colà dell'industria del ferro. Il giovine Vasena, economo, tenace, riuscì a fare dei risparmi, e nel 1870 potè aprire una piccola officina del proprio. L'evoluzione agricola dell'Argentina agevolò lo sviluppo delle industrie meccaniche; ma occorrevano l'ardire, l'attività straordinaria e la pronta intuizione del Vasena a far sì che una modesta officina diventasse rapidamente un grande stabilimento — oggi il primo di tutta la Repubblica — dove non solo si riparano le macchine d'ogni genere, ma se ne ideano e se ne costruiscono ogni giorno in nuovi tipi. Anzi, lo stabilimento grandioso del Vasena è oggi diviso in tre grandi officine: una in via Belgrano, presso la centrale; l'altra in via Cochabamba, la terza alla Plata — tutte tre molto estese: basti dire che quella di via Cochabamba occupa 18 000 metri quadrati„ e, al di là della strada, una superficie uguale è occupata dall'opificio dei depositi. Nel solo stabilimento di via Cochabamba sono occupati giornalmente non meno di 500 operai: lo stabilimento è collocato nella parte più alta della città, ed essendo circondato da case di un solo piano, grandeggia in modo, che è visto da ogni punto, e la sua ciminiera in ferro, alta 42 metri, si può dire il faro terrestre di Buenos Ayres. Per dare un'idea della potenzialità complessiva dell'industria del Vasena, notiamo che essa fonde 2880 colonne metalliche all'anno, per le varie costruzioni sempre in aumento nell'Argentina. Non è qui il caso di diffondersi in dettagli sugl'impianti industriali creati laggiù dal Vasena; basti dire che nel volume *Gl'italiani nella Repubblica Argentina all'Esposizione di Milano, 1906*, pubblicato per cura della Camera di Commercio ed Arti di Buenos Ayres, gli stabilimenti *Europea* del Vasena occupano, per la descrizione ed illustrazione, ben venti pagine; e non a torto all'Argentina è designato come il re della fonderia.

Don Pedro Vasena — così lo chiamano in America — non si è mai stancato di lavorare; è venuto in Italia soltanto l'anno scorso, per l'Esposizione di Milano, dopo quarantadue anni di assenza; ha fibra robusta e tipo genuinamente lombardo: parla il natio dialetto; ed ai figli ha instillato sentimenti italiani.

Egli, con una cospicua fortuna in case e terreni, è una delle personalità più notevoli fra gl'industriali italiani della lontana Repubblica, e non ha mai tralasciato occasione, sia per opere di beneficenza, come per iniziative patriottiche, di essere fra i primi a tenere alto il nome italiano.

È bene che un recente reale decreto abbia dato facoltà al governo nostro di riconoscere, con la distinzione dell'ordine del lavoro, i benemeriti italiani che nell'America Latina hanno fondata con intelligenza ed energia di volontà una nuova patria italiana; e la serie dei cavalieri italiani del lavoro oltre Oceano non poteva essere iniziata meglio che col nome di Pietro Vasena.

Nell' ottantesimo anniversario di Pasquale Villari

(4 ottobre 1827 — 4 ottobre 1907).

Non i soli scolari e i soli studiosi rendono onore a Pasquale Villari, ma tutta Italia. La vita di pensiero e di azione del maestro si è svolta alla vista di tutti; e tutti l'ammirano, lieti che il paese, tutt'altro che povero d'uomini d'altissimo valore, possa fregiarsi anche del nome di Pasquale Villari.

L'azione del Villari si svolse come storico, come sociologo, come pedagogista, come insegnante, come patriota. Il suo spirito è un complesso di nobili, e non ostante la grave età, ancora attive energie, una sola delle quali basterebbe a rendere onorando un cittadino. I meriti del sapiente gareggiano con quelli dell'uomo; e il patriota emerge; emerge l'italiano, che sopra tutto mira al decoro, alla fortezza d'Italia. Nelle *Lettere meridionali*, il Villari stesso scrive: "La scienza ha bisogno d'essere destinata a qualche cosa di più alto da cui possa essere come santificata „.

In Italia, due sapienti, fra altri, non si accontentano dei loro studii particolari, ma li applicano con fervore al progresso civile, cercano di fonderli col vivo moto sociale: i senatori Angelo Mosso e Pasquale Villari. Il Villari imparò dagli storici del Cinquecento, Nicolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Paolo Paruta (per citare i maggiori) a prestare l'opera propria negli ordinamenti civili: non gli potevano bastare l'indagine dell'erudito, il giudizio dello storico, lo studio dei tempi passati: sentiva che la nuova Italia aveva anco bisogno dell'azione viva de' suoi pari.

Il Villari volle essere perciò anche sociologo; il che deve essergli parso ben più urgente, più fecondo, più moderno che mostrarsi uomo solamente politico. La scienza sociale nacque quasi nella stessa culla della scienza storica; e il Villari applicò appunto la prima alla seconda ne' suoi poderosi lavori di storia. Ciò che il Vico insegna con la *Scienza nuova*, Pasquale Villari applica negli studii storici, fortificandosi di studii sociali, giuridici, morali. Studia le cagioni dei fatti sull'esempio del Paruta; le passioni umane sull'esempio del Machiavelli. Così i suoi lavori, da tempo ormai classici. *La storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi*, uscita nel 1859-61, corretta, nel 1887 e *Nicolò Machiavelli* (1879, 81, 82) sono ben lungi d'esser soli estratti di documenti d'archivio: sono il vasto lavoro d'un pensatore, d'un filosofo della storia, e anche d'un colorito scrittore. Solo a questo patto, si è storici degni del nome. A quelle storie s'aggiungano: *I primi due secoli della storia di Firenze* e *Le invasioni barbariche*.

*

I tre volumi sul Machiavelli costituiscono forse l'opera capitale dell'insigne storico napoletano. Egli si trovò dinanzi un'epoca piena di contraddizioni, dinanzi un uomo innalzato a cielo dagli uni come virtuoso, inabissato nell'inferno dagli altri come malvagio. Il Villari udì la voce delle due correnti, e un po' come il Napoleone del Manzoni:

> Ei fe' silenzio ed arbitro
> S'assise in mezzo a lor.

Il Machiavelli (come notò anche John Morley in un opuscolo recente che sollevò rumore) liberò la politica dalla scolastica, fondandola sulla realtà dei fatti. La ragione di Stato è per il Machiavelli la norma costante; tutto si può compiere, tutto, per salvarla: anche contro la religione. In Europa non si segue oggi questa politica? Ma lo Stato non è un fine, è un mezzo. "Il concetto moderno dello Stato dà ad esso una personalità e responsabilità morale del bene e del male come agli individui che lo compongono „, dice il Villari nelle *Discussioni critiche* sul Machiavelli; questo principio emerge nelle sue storie.

Più animata, più pittoresca è la *Storia di Gerolamo Savonarola*. Il Villari aveva, infatti, dinanzi il più drammatico periodo della storia fiorentina, signoreggiato dall'ardente frate domenicano. Anche il Savonarola è una delle figure più variamente giudicate; e anche per essa il Villari doveva spiegare imparziale esame e sereno giudizio.

Dicono gli uni: "Lo stesso Carducci, con uno di quegli errori storici che si notano nelle sue odi (vedi il Procida dell'ode al Crispi ch'è in contraddizione coi *Vespri* dell'Amari), fa del Savonarola, nell'*Inno a Satana*, un ribelle diabolico, laddove era un ribelle asceta. Il Savonarola non è un precursore di Lutero „.

Dicono gli altri, o meglio il Villari: "Il Savonarola è un iniziatore del Rinascimento „. Il Colombo (dice ancora il Villari) apriva le vie dei mari, il Savonarola quello dello spirito „ (p. 280, vol. II). E ancora: "Egli voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione per la libertà „. Per la difesa della libertà, il Savonarola consigliava persino l'omicidio. "In chiesa, sul pergamo, col crocefisso in mano, consiglia apertamente ad alta voce di mettere a morte coloro che vogliono ristabilire la tirannide in Firenze, che vogliono far ritornare i Medici „ (libro III, cap. I, pag. 387).

Si contano molti lavori sul Savonarola; ma quello del Villari, corretto e arricchito di documenti negli ultimi anni, rimane, per generale consenso, il più magistrale. E degno d'un Macaulay.

Anche i *Saggi storici e critici* contano fra i più forti della nostra letteratura. Anche in questi, la stessa logica degli altri; la logica, ch'è la forza maggiore del Villari. Il volume delle *Discussioni critiche e discorsi* entra nel ciclo dei *Saggi*.

*

Quale prosatore, il Villari non adoperò due maniere di scrivere, come forse altri avrebbe fatto, nel trattare la storia solenne e le questioni del giorno. Lo stile è l'uomo: ecco un'antica verità che si attaglia perfettamente al Villari. Egli non veste panni curiali quando scrive di Gerolamo Savonarola o di Nicolò Machiavelli, e non indossa la veste da camera quando scrive sulla povera gente del Mezzogiorno. Dignitoso e semplice è l'uomo; dignitoso e semplice è sempre lo stile. Eguale l'uno, eguale l'altro. Non si può affermare che Pasquale Villari possieda uno stile caratteristico come altri mirabili ingegni napoletani (il De Sanctis e il Bonghi); è raro trovare in lui l'originalità di quelle frasi, di quelle espressioni, che illuminano o compendiano un carattere, un fatto, una situazione; ma la parsimonia della frase, una chiarezza di luce meridiana, una placida forza che attrae, e persuade, sono pregi costanti. Si sente ch'è ben sana e italiana la fibra del Villari, da sfuggire ogni morboso pessimismo e ogni astruseria, che, pure sotto il limpidissimo cielo partenopeo, non mancò di filare grigie nebbie in altri scrittori.



Fot. Alemanni, di Firenze.

Pasquale Villari.

Il Villari, che copre così numerosi e alti posti accademici (è professore di propedeutica storica nell'Istituto superiore di Firenze; è membro dell'Accademia dei Lincei; è accademico della Crusca; è presidente dell'Istituto storico italiano; è corrispondente di numerose società scientifiche straniere fra cui l'Istituto di Francia; è "doctor honoris causa „ delle università di Edimburgo, Halle, Budapest, Oxford; fu vice-presidente del Senato) nulla ha di aulico, d'accademico. Quasi tutte le sue opere hanno carattere precettistico; ma il maestro è sciolto, è semplice in tutto, come i veri sapienti che non hanno bisogno dei collari inamidati per sembrarlo. Anche come insegnante chi non lo proclama venerando? Egli certo non insegnò ai giovani la violenza verbale; egli cercò d'averli affettuosi amici; cercò di farne tanti amorevoli collaboratori nelle indagini della scienza. Ai giovani sempre fu modello di correttezza pubblica e privata. Il suo profondo affetto per la moglie (Linda White, inglese, che tradusse in inglese il volume de *Le invasioni barbariche*), onora la sua eletta ispiratrice e lui stesso. Nella commemorazione del glorioso Domenico Morelli, il Villari scrisse sulla propria sorella Virginia, moglie al Morelli, pagine quasi sublimi, che tutte le giovanette dovrebbero meditare: quell'egregia donna fu collaboratrice al Villari nelle *Lettere meridionali*; e di queste lettere famose è ora di far cenno.

*

Poichè il presente è figlio del passato, il Villari studiò principalmente, fin dal 1866, la questione sociale del mezzodì d'Italia e le questioni dell'insegnamento. Le *Lettere meridionali* dirette a Giacomo Dina, il valoroso direttore della *Opinione*, alla Mario, e a qualche altro, furono fra le prime avvisaglie della questione sociale: studiavano la camorra, la mafia, il brigantaggio ch'era una questione agraria e sociale, una lotta fra i poveri e i ricchi, non una lotta politica; additavano piaghe vergognose, abbiezioni lacrimevoli, e senza riguardi, con profonda pietà. Si sentiva sempre l'uomo di cuore, ch'era costretto ad esclamare: "L'ajutar coloro che soffrono vicino a noi, è il nostro dovere, è il nostro interesse supremo, urgente, e ci restituirebbe l'ideale perduto „. Negli *Scritti sulla questione sociale in Italia* (Firenze, 1902) un capitolo "Nuovi tormenti e nuovi tormentati „ sull'infima plebe di Napoli fa fremere. Il Villari non vi riassume solo le *Letters from a mourning city* (Londra, 1887) del dottor Axel

Munthe, un medico che amò tenacemente l'Italia, e che visitò e descrisse i tragici *fondaci* di Napoli; il Villari vi aggiunge osservazioni sue proprie, originali.

Un altro libro affine (e del tutto esaurito) è *La Sicilia e il socialismo* edito dalla Casa editrice Treves nel 1896. Il Villari vi considera il malessere della grande isola, causato anch'esso dalle condizioni agrarie. L'agitazione che sconvolse nel 1866 mezza Sicilia non fu politica nemmen quella, bensì economica. Così la sommossa del '94. Le questioni principali furono sempre due: la mineraria o dello zolfo, e l'agraria, alle quali altre s'intrecciavano. La questione del latifondo siciliano, a pascolo ed a grano; come si possa promovere la cultura intensiva e la divisione del latifondo; come migliorare la cultura del latifondo dove non è possibile dividerlo; come è indispensabile la necessità d'una legge sui contratti agrarii, e via via; tutto fu studiato con imparzialità serena dal Villari. Per la bassa Lombardia, fra il Ticino e l'Adda, Stefano Jacini aveva compiuto simigliante lavoro sin dal 1856: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, libro famoso, ordinato dall'arciduca Massimiliano. Che si farà oggi per le povere Puglie?...

▪

Anche come pedagogista, il Villari lascia orma sua. I due volumi *Scritti pedagogici* e *Nuovi scritti pedagogici* sono il frutto di quell'esame paziente e pratico che il Villari condusse in Italia e fuori d'Italia, a profitto delle nostre scuole. Alla pagina 241 dei *Nuovi scritti pedagogici*, dice una verità vecchia, ma, come sempre vera, pur troppo! "Noi siamo troppo spesso solenni ed artificiosi„ e lo dice a proposito dei libri di lettura che si dànno in mano ai bambini. E altrove: "Lo scopo vero, fondamentale della scuola dovrebb'essere: formare giovani forti d'animo e di corpo, caratteri leali, indipendenti, onesti e disciplinati, con l'intelletto educato e culto. Per noi, invece, essa è solo un'officina di studio„. Altra verità vecchia, ma viva pur troppo! Prima del Villari, sullo stesso chiodo battè Giacomo Zanella, e fu deriso dai manovali dell'insegnamento alto e basso. Non si possono nutrire i giovani di sole radici greche!... Nel discorso sull'insegnamento della storia (vedi il volume *Arte, storia e filosofia*, pag. 201) il Villari definisce le nostre università: "Destinate una volta alla scienza, sono oggi invece destinate alle professioni„; ma anch'egli riconosce certe necessità volute dai tempi che premono e forzano la mano anche ai saggi.

La scuola e la questione sociale in Italia (1872 ecco un altro libro di elevato combattimento. Vi emerge un capitolo: *Ciò che gli stranieri non osservano in Italia*, diretto al compianto Carlo Hillebrand. E quanti altri scritti, che mirano alla difesa della giustizia popolare, all'elevazione delle anime, dobbiamo a quella penna incisiva!

I censori notano che il Villari, quando fu ministro della Pubblica Istruzione (sotto la presidenza del Rudinì dal febbraio 1891 al maggio 1892) non seppe attuare ciò che aveva raccomandato con l'inchiostro nei libri e con la parola in Parlamento, dove sedette quale rappresentante di Arezzo e di Guastalla; ma troppo breve tempo egli rimase al potere e nulla perciò potè compiere di quanto stava abbozzando. Egli appartiene, a ogni modo, alla schiera dei ministri illustri della pubblica istruzione; alla schiera dei Mamiani, Amari, Correnti, Bonghi, De Sanctis.

▪

Il patriotismo, che non tardò a manifestarsi nel Villari, lo accese in ogni atto della sua vita pubblica. Aveva ventun anni quando egli si slanciò in Napoli sua alla rivoluzione del '48; soffocata la quale, dovette esulare a Firenze, sua seconda patria e città ispiratrice de' suoi più durevoli lavori. Chi oggi ricorda più un opuscolo *Di chi è la colpa?* diffuso nel 1866 dal Villari, il quale vi proclamava che, dei disastri militari di quell'anno, tutti, tutti noi avevamo la colpa, e che l'Italia doveva ritemprarsi?... Quell'opuscolo levò molto rumore. Era una sveglia, un mónito patriottico.

Morto Ruggero Bonghi, che nel 1890 aveva fondata la Società Dante Alighieri, fu il Villari il patriota che degnamente gli successe in quella presidenza e nell'attiva propaganda. La "Dante Alighieri„ non ha scopi precisamente irredentisti, bensì quello di "difendere la lingua e la cultura del paese ovunque, fuori dei confini, si trovano italiani„. È l'italianità fatta crociata. Pur troppo agli sforzi generosi non sempre risponde l'evento. Quale influenza spiegò il generoso sodalizio, quali effetti pratici conseguì, dove più vivo, più imperioso il diritto nostro li richiedeva? Come salvò, per esempio, il diritto della lingua italiana nell'isola di Malta?...

In uno dei suoi eloquenti discorsi sulla "Dante Alighieri„ e precisamente in quello pronunciato in Udine il 24 settembre 1903, il Villari esclamava: "In verità, il volere che a Malta il popolo non apprenda a leggere, scrivere e parlare l'italiano, che è la lingua della borghesia, del clero, dei tribunali, la sola lingua di cultura che da molti secoli ebbe il paese, è cosa certamente strana.„ E questo fu tutto! Mancò la solenne protesta, contro la quale l'Inghilterra non avrebbe, naturalmente, levate le armi, ma la grande Nazione nel cuor suo l'avrebbe trovata giusta; e i 180 000 maltesi l'avrebbero accolta come un saluto della madre patria. Quanto rimane ancora da compiere e da tentare! Ma con quante gelosie diplomatiche si devono fare i conti!

*

Nel 18 novembre 1899, fu festeggiato il giubileo di cattedra del Villari con la "Fondazione Villari„ istituita per l'incremento degli studii storici mercè capitali raccolti a mezzo di pubblica sottoscrizione; simigliante fondazione si vuole istituire adesso per l'incremento degli studii sociali. E sia! Questo è il modo più degno per onorare uno dei campioni più puri della stirpe italiana.

RAFFAELLO BARBIERA.

Cantilena del Monte San Michele.

a René Schneider.

Nella bassa marea l'immensa spiaggia
sembra tutta una livida lavagna:
un velo d'acqua, un soffio, ancor la bagna:
qualche baglior la rende più selvaggia.

Invano dalla cuspide suprema
del mirabile scoglio, egli, Michele,
sfolgora d'oro alle raminghe vele:
sempre un canto sinistro intorno trema.

Si ravvolgon le nuvole più grige:
pei baluardi urla mugola il vento:
la notte incalza, incappa il firmamento:
la spiaggia è la palude agra di Stige!

"È l'ora del pastor„ pensa la vecchia,
e spranga l'uscio della catapecchia.

Ai gemiti del vento il rauco grido
dei gabbiani risponde lungo il lido.

Ed ora il vento par singhiozzi e beli
e i gabbiani sogghignino pei cieli.

La vecchia ancòra un po' tende l'orecchio,
poi si batte la fronte ed empie il secchio.

"È l'ora del pastor: se passa e fruga,
sol con la barba il secchio colmo asciuga.

"Ma quando ha sete, e l'acqua sua non trova,
tutta l'acqua del mare non gli giova.

"Si prende il cuor d'un uomo e se lo beve,
come si succhia un uovo o un po' di neve....

"Sarà passato? Egli era che strisciava
con la barba che lascia tanta bava....

"Che dirà con quel becco e quella capra?
Oh Dio, la terra sotto par che s'apra!

"Ritorna il mar, ritorna al gran galoppo:
la spiaggia sua non vuol lasciar mai troppo.

"Belate pure, o coppia dell'Inferno:
ma i cavalloni non prendete a scherno!

"Fuggite sì, vi giungono, vi acciuffano:
sotto i gorghi profondi vi rituffano....„

Or non si sente più gemere il vento:
la vecchia dorme: il lume anche si è spento.

ROMUALDO PÀNTINI.

(La leggenda normanna di un pastore che a volta a volta bela e parla con un becco e una capra si legge anche in *Horlà* del Maupassant, ma per la visione del luogo mi si è modificata).

Fot. Benvenuti, di Firenze.

Avv. Francesco Sangiorgi,

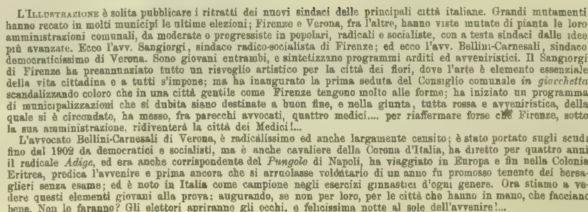
nuovo sindaco di Firenze.



Fot. Fr. Sgobbi e figlio, di Verona.

Avv. Bellini-Carnesali,

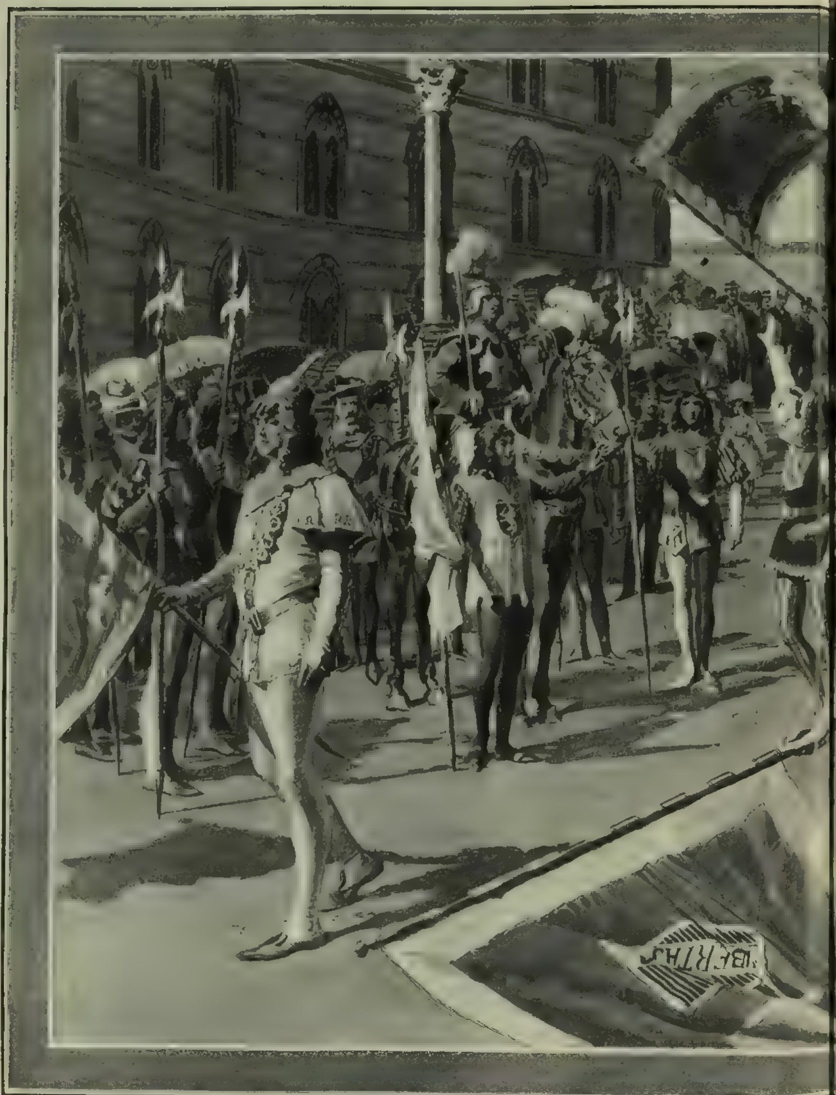
nuovo sindaco di Verona.



L'ILLUSTRAZIONE è solita pubblicare i ritratti dei nuovi sindaci delle principali città italiane. Grandi mutamenti hanno recato in molti municipi le ultime elezioni; Firenze e Verona, fra l'altre, hanno viste mutate di pianta le loro amministrazioni comunali, da moderate o progressiste in popolari, radicali e socialiste, con a testa sindaci dalle idee più avanzate. Ecco l'avv. Sangiorgi, sindaco radico-socialista di Firenze; ed ecco l'avv. Bellini-Carnesali, sindaco democraticissimo di Verona. Sono giovani entrambi, e sintetizzano programmi arditi ed avveniristici. Il Sangiorgi di Firenze ha preannunziato tutto un risveglio artistico per la città dei fiori, dove l'arte è elemento essenziale della vita cittadina e a tutti s'impone; ma ha inaugurato la prima seduta del Consiglio comunale *in giacchetta* scandalizzando coloro che in una città gentile come Firenze tengono molto alle forme; ha iniziato un programma di municipalizzazioni che si dubita siano destinate a buon fine, e nella giunta, tutta rossa e avveniristica, della quale si è circondato, ha messo, fra parecchi avvocati, quattro medici.... per riaffermare forse che Firenze, sotto la sua amministrazione, ridiventerà la città dei Medici!...

L'avvocato Bellini-Carnesali di Verona, è radicalissimo ed anche largamente censito; è stato portato sugli scudi fino dal 1902 da democratici e socialisti, ma è anche cavaliere della Corona d'Italia, ha diretto per quattro anni il radicale *Adige*, ed era anche corrispondente del *Pungolo* di Napoli, ha viaggiato in Europa e fin nella Colonia Eritrea, predica l'avvenire e prima ancora che si arruolasse volontario di un anno fu promosso tenente dei bersaglieri senza esame; ed è noto in Italia come campione negli esercizi ginnastici d'ogni genere. Ora stiamo a vedere questi elementi giovani alla prova: augurando, se non per loro, per le città che hanno in mano, che facciano bene. Non lo faranno? Gli elettori apriranno gli occhi, e felicissima notte al sole dell'avvenire!...

IL PALIO DI SIENA. – IL SALUTO CON LE B



Le celebri gare del “ Palio di Siena „ che hanno luogo due volte l’anno, chiamano sempre nell’antica e gloriosa città toscana una folla di italiani ed ancora più di stranieri desiderosi di assistere allo spettacolo tradizionale, sempre riprodotto, nel volgere dei secoli, con perfetta, scrupolosa osservanza dell’ antico costume. Le “ contrade „ varie della città sono rappresentate nella gara dalle rispettive squadre con le rispettive insegne; Siena appare, nella magnifica piazza medievale, in tutto lo splendore della sua più grande epoca

DIERE DAVANTI AL DUOMO *(disegno dal vero di F. Matania).*



storica; è uno spettacolo maraviglioso che solo Siena può offrire, conservando essa nella sua popolazione come nei suoi monumenti quanto vi ha di più caratteristico per rendere veramente completa l'illusione di quei tempi resuscitati. Le gare del giorno dell'Ascensione e quelle del 16 agosto riuscirono anche quest'anno splendidissime; e Fortunino Matania vi trovò per la propria matita inspirazioni delicatissime degne della pittoresca rappresentazione storica che offrivasi al suo gusto squisito di artista.

I LIBRI DEL GIORNO



Fot. B. Pasta, di Torino.

ARTURO GRAF.

Sono tre i libri del giorno e profondamente diversi l'uno dall'altro come diverse sono le finalità, il temperamento, la vita stessa dei tre autori. Il primo, *Arturo Graf*, un veterano della nostra letteratura, cara e vecchia conoscenza del pubblico, non ha bisogno di presentazione se non in effigie come qui sopra. Della sua nuova opera *Ecce Homo* abbiamo pubblicato nel numero scorso la prefazione limpida e densa d'idee che, come era facile a prevedere, ha destato profonda sensazione. Ora ci piace riprodurre la parabola che chiude il volume, veramente caratteristica e delle più significative.

LA VALANGA.

Un groppo di neve si stacca dalla sommità del monte e comincia a ruzzolar giù per la china. E così ruzzolando, s'ingrossa di quanto intoppa e raccoglie per via, altra neve, sassi, sterpi, polvere, fanghiglia, molta fanghiglia; e sempre più ingrossando, e ruzzolando sempre più forte, precipita a valle, tocca il fondo, e quivi, ammasso scomposto, si ferma. E allora, non so per quale miracolo, mette fuori una sformatissima voce e grida: "Io sono la pubblica opinione!"

Accanto alla figura austera, quasi ascetica del poeta e filosofo torinese, ecco un forte e giovine marinaio, *il conte Manfredi Gravina di Ramacca* tenente di vascello, nipote, da parte di madre, di Riccardo Wagner. Nella verde e tranquilla Bayreuth del suo grande nonno egli ha raccolto nel volume *La Cina dopo il 1900* le interessantissime note e le belle fotografie prodotte del suo soggiorno nel Celeste Impero, in qualità di segretario della commissione italiana a Shanghai. E dalla Cina passiamo alla nostra maremma e alle *Novelle Maremmane* del giovane senese *Antonio Palmieri*, ardito cavaliere e cacciatore appassionato oltre che valoroso scrittore. Egli alterna il lavoro con la caccia alla volpe e al daino nella campagna romana e ci piace presentarlo a cavallo di un magnifico puledro maremmano. Ecco dunque tre libri e tre uomini: un filosofo, un marinaio, un cacciatore.

La Cina dopo il Millenovecento.

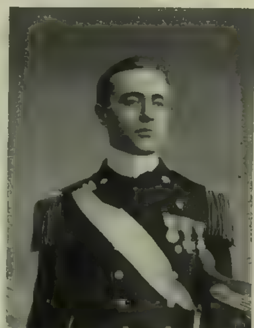
Il libro, che il conte Manfredi Gravina di Ramacca, sottotenente di vascello, ha scritto in conseguenza alla sua missione nell'Estremo Oriente, susciterà in tutti coloro che seguono le grandi questioni politiche del giorno un serio interesse per il materiale diplomatico che contiene, per la messe di osservazioni originali raccolta, per il significato che scaturisce da tutto il lavoro; significato che riflette la Cina avviata a ordinamenti nuovi, e l'Europa, al cui castigo la Cina deve il rinnovamento intrapreso. Libri che parlavano della Cina prima degli avvenimenti che tutti sanno non mancavano certo: quelli erano libri che dipingevano una Cina vecchia e decrepita o lottante contro l'influsso europeo: mancava un libro che trattasse della Cina dopo le sanguinose vicende, della Cina nuova; ed ora l'abbiamo.

Il conte Manfredi Gravina, destinato a far parte della nostra forza navale nell'Estremo Oriente, lasciò Napoli nel marzo del 1905 e s'imbarcò a Tuku sulla *Marco Polo*, l'unica nave che, in quei momenti storici, rappresentasse l'Italia laggiù! La *Marco Polo* si sbracciò (se è possibile usare questa parola per un incrociatore "stazionario") a farsi vedere dappertutto in quei lidi, in mancanza d'altre navi italiane, la cui presenza avrebbe naturalmente sottolineato il significato politico che con l'unica *Marco Polo* si voleva dare. Perchè la bandiera italiana fosse veduta dappertutto, e da tutti, la *Marco Polo* toccò tutti i porti accessibili della Cina; risalì il gigantesco Yangtsekiang per 600 miglia fino ad Hankow, nel cuore dell'Impero; compiè la circumnavigazione completa del Giappone negli ultimi mesi della grande guerra. L'equipaggio si trovò a Yokohama mentre si firmava la pace di Portsmouth; approdò in Corea, subito dopo stipulato l'armistizio precedente la ratifica; ed era di bel nuovo a Shanghai nel dicembre del 1905, quando, scoppiati i noti torbidi, potè prestare urgente e forte soccorso alla minacciata colonia forestiera. Compiuto l'anno d'imbarco, il conte Gravina avrebbe dovuto essere destinato coi suoi compagni alla Guardia della regia Legazione di Pechino; ma il nostro console generale in Shanghai, Cesare Nerazzini, munito delle credenziali sovrane di inviato straordinario e plenipotenziario per la stipulazione di un nuovo trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e la Cina, propose al Gravina di rimanere in quella città quale segretario della Commissione italiana. La nuova posizione nella quale si trovava l'egregio ufficiale l'obbligò a studiare le condizioni interne della Cina, le sue relazioni con le potenze, i trattati già conchiusi, dai primi agli ultimi: tutti gli interessi politici e commerciali presentemente vivi; preparandosi al libro or ora uscito.

Altri ufficiali della marina da guerra, E. Chiminelli, V. Maltese, M. Valli scrissero sulla Cina, specialmente al tempo dei *boxers*; il professore Catellani pubblicò nel 1904 presso questa Casa editrice Treves *L'estremo Oriente e le sue lotte* "studio serio e accurato, dice il Gravina, del carattere e dell'indole dei Cinesi, di cui illustra psicologicamente la storia."

Come la guerra si trascina dietro la civiltà, così la buona lezione data dalle Potenze europee alla Cina in seguito alle stragi delle Legazioni produsse questo vantaggio: il Celeste Impero si svegliò dal suo sonno profondo. Dopo il protocollo di pace firmato a Pechino nel 1901, la Cina si pose sopra una via nuova; cominciò a riorganizzarsi tutta come politica e come amministrazione; riformò radicalmente l'istruzione; cominciò il riordinamento e armamento all'europea dell'esercito e della marina; e tutto ciò "senza fretta e senza posa" per usare un'espressione del Goethe: con tenacia e con metodo. E un'apparizione storica nuova, adunque, nell'Estremo Oriente; è il principio del *bis* giapponese! Così, a mano a mano, si avvera, anche questa volta ciò ch'è legge storica: i popoli più civili diffondono la loro ineluttabile e decisiva influenza sui popoli meno civili: il Giappone si europeizzò e divenne forte aggiungendo i portati della civiltà europea alle sue forze morali: la Cina si europeizza a poco a poco per cercare di mettersi al livello del Giappone e di non farsi più pestare e calpestare.

La potenza meno militare del mondo, anzi antimilitarista addirittura, si è decisa, adunque, ad armarsi! E un miracolo! Anch'essa è convinta dell'antichissimo motto *Si vis pacem para bellum.* Nel Celeste Impero, si sono formati persino già battaglioni di volontarii!... A Shanghai, i buoni mercanti hanno costituito fra loro una specie di guardia nazionale, che sotto soli roventi, compie marcie lunghe, faticosissime, per addestrarsi. I soldati cinesi di linea nascondono ormai il loro codino entro il kepì! La cavalleria porta un'uniforme nera, che deve fare un ben lugubre effetto; ma l'uniforme è foggiata sulle uniformi europee; così via via. La Cina diventerà, adunque, la nona potenza del mondo?... E da crederlo. La resistenza del cinese alle fatiche, ai sacrificii, e la sua tenacità son note.



Conte MANFREDI GRAVINA DI RAMACCA, autore di *La Cina dopo il millenovecento.*

Il conte Gravina segue attento il rinnovellamento del Celeste Impero, lo studia a parte a parte, nelle varie manifestazioni, che condurranno alle grandi sorprese. È tutto uno studio originale, tutto direttissimo, non già di seconda mano; ed è compiuto con tale imparzialità che spesso il Gravina si pone nel punto di vista cinese per giudicare uomini e cose, mai perdendo d'occhio le tradizioni della Cina e la sua psicologia. Il lettore sarà curioso di sapere qualcosa sulla situazione creata alla Cina dalla guerra russo-giapponese, non è vero? E anche su questo argomento vitalissimo troverà quanto può soddisfarlo. I capitoli sulla vita di Corte e sulla famosa imperatrice Tze-Hsi sono fra i più attraenti. I particolari inediti, a questo proposito, abbondano. Una grave questione è quella dei missionarii, tanto volte in ballo (e che orrido ballo!) su quell'impero; e anche sui missionarii e conflitti religiosi il conte Gravina scrive pagine che faranno testo.

L'amministrazione della giustizia offre allo scrittore occasione per pagine assai impressionanti. È probabile che la buona influenza europea modifichi in qualche punto almeno il codice cinese, il quale commina, fra altro, l'estremo supplizio per morte causata da errore del medico!... La pena capitale ha tre forme: la strangolazione, la decapitazione e la morte lenta. Quest'ultima, ch'è un lento tagliare a pezzi il corpo, è riserbata agli attentati alla vita del sovrano: in questo caso sono decapitati tutti i parenti maschi del reo, sino al terzo grado!

Documenti inediti, protocolli, trattati di commercio, e via via confermano l'esposizione del narratore e dànno al libro un serio carattere storico. Ottantotto sceltissime fotografie e due carte geografiche a colori fuori testo illustrano e commentano il racconto. Il conte Gravina avverte ch'egli non è scrittore; ma la sua modestia è eccessiva. Possiamo dire ch'egli scrive con impeccabile ordine, chiarezza e sobrietà. Egli mira alle cose, non alle parole. Nessun sopraccarico decorativo, nessun volo lirico. La parola di questo egregio ufficiale è limpida e ha valore di cifra.

Ci congratuliamo con l'autore per il bell'esempio che ha dato, accoppiando ai doveri ufficiali il desiderio d'illuminare i suoi connazionali su tutta una vasta e complicata condizione di cose, in cui l'Italia timidamente, o se meglio vuolsi, prudentemente, ha messo finora un dito, certo il più piccolo; ma è sperabile, che potrà mettervi

una mano. Di questo parare ci sembra anche il conte Gravina. Certo, tutto egli non dice, nè può dire riguardo al pensiero dell'alta diplomazia; ma dà patriotticamente lo scatto ad uno svegliarino che, confidiamo, sarà udito a tempo in Italia, per non destarci poi, quando sarà troppo tardi.

Novelle maremmane.

Le *Novelle maremmane* di Antonio Palmieri, toscano, segnano un temperamento di novellista, che mira alle tinte forti e allo studio di costumi paesani. Egli ci porta in mezzo alla maremma aspra, fra quella gente aspra, fra quelle passioni violente, fra quei dialoghi violenti, in un turbine di vita rudimentale. Il libro ha carattere d'unità, è organico: le cinque novelle, che lo compongono, *Giramondo*. *Il centauro vinto*, *Tutto per lo meglio*, *Il puzzolaio*, *Gigi-bestia* sono diverse per il soggetto, non per l'ambiente, non per la concitazione, non pel colorito: sono una sinfonia unita, robusta.

Ciò che il Verga fece per i contadini della Sicilia, Gabriele d'Annunzio per l'Abruzzo e Grazia Deledda per il popolo rusticano della Sardegna, Antonio Palmieri fa per i bestiai della maremma. È uno studio etnico, condotto direttamente sul vero, sincero. Chi è avvezzo alle raffinatezze delle moderne novelle sociali, dove il ricamo è di prescrizione, troverà un bel contrapposto in questi fumosi interni d'osterie, in questi conflitti fra carabinieri e malandrini, fra questi amatori furiosi e rozzi, che hanno qualche cosa dei loro bufali selvaggi e dei tori! Sono uomini colossali, che sentono ancora della bestia: e si capisce che chi è nato o allevato fra loro passi ogni misura di parola, d'atti e di costume.

Il centauro vinto che ci pare la novella più scultoria, non ci mostra solo i butteri urlanti, dritti sugli alti arcioni delle loro cavalcature, che spingono innanzi branchi di vitelli semi-selvaggi, nerastri, con le lunghe corna, trotterellanti pel piano in ordine serrato punti dal pungolo: non ci mostra solo la caccia data da un buttero a un vitello sbrancato;



ANTONIO PALMIERI,
autore delle *Novelle maremmane*.

caccia furibonda che finisce con la morte del bestiaio impigliato nella staffa, trascinato lungo tratto dal cavallo per il greto del fiume sui cui ciottoli sbatte la testa; ci fa vedere anche il gaudio dei mercanti e del fattore che assistono alla caccia, alla lotta, alla scena che non manca di grandiosità. Le bestemmie del bruno orrendo Gigi-bestia, irritato dalle canzonature dei compagni, blasfemi lunghi, attorti, complicati, diabolici, si uniscono a risate di donne: qua, ululi di vento, dialoghi rotti come il vento: là, fucili, scuri, lupi presi; e tutta quella genìa abbietta che sarà redenta chi sa quando, se pure un giorno lo sarà, ci danza con mille altre cose brusche nella mente dopo chiuso il forte libro.

Che bei paesaggi! Anzi questi finiscono col sormontare a tutte le impressioni e ci restano nella mente come squarci artisticamente perfetti; citiamo la primavera in maremma (pag. 146), l'inverno (pag. 170); ma sopratutto una notte di maggio, stellata di lucciole (pag. 217).

Vi è un merito ancora e maggiore, la proprietà, l'invidiabile ricchezza della lingua; lingua locale che accresce color vivo ai quadri, e che, per alcuni meriterebbe forse un piccolo glossario in fine a questo volume; volume concitato, vibrantissimo, destinato a restare nella novellistica regionale. Come primo lavoro, come presentazione d'un giovane al pubblico, le *Novelle maremmane* si segnalano non poco; la critica e il pubblico ne proveranno una vera gioia.

Italiani all'estero. Il noto periodico *Die schöne Litteratur* di Lipsia passando in rassegna nel numero del 17 agosto le ultime novità italiane, accorda il posto d'onore a *Erma Bifronte* di Pirandello e a *In faccia al destino* di Albertazzi. "*Erma Bifronte*, — dice il critico Federico Brunswick — è un felice titolo per questa collana di novelle, è l'unico che possa sintetizzare il contenuto del volume ove ombra e luce, umorismo, e pathos, la colpa e la fatalità sono così strettamente legate tra di loro. Impossibile sarebbe di narrare senza sciuparle, le trame delle 14 novelle che compongono il volume. È una schiera variopinta dei caratteri più varii con una spiccata preferenza verso coloro che soffrono e che non furono beneficati dalla madre natura." ∿∿ Del bel romanzo di Adolfo Albertazzi, *In faccia al destino*, lo stesso critico, dopo averne riassunto la trama, conclude: "Un romanzo psicologicamente chiaro e penetrante, ricco di particolari interessanti e di mezze figure finemente tratteggiate, condotto con mano abile e di facile lettura."



Fot. Preito-Martinez.

LA STATUA ELLENICA SCOPERTA A ROMA.

A Roma i lavori edilizi offrono sempre nuove importanti scoperte archeologiche. Due settimane fa presso la Rupe Tarpea al Monte Capitolino è saltata fuori una curiosissima statua, di fattura greca, dichiarata dagli archeologi come raffigurante una vecchia rivenditrice di frutta e di polli.

Come si vede, è priva delle braccia ed ha il viso un po' deturpato; ma è un raro esempio di quella scultura ellenista in marmo greco, di cui si hanno a Roma altri pregevoli e rarissimi saggi. Gli amatori e gli studiosi hanno riconosciuto nella statua una riproduzione della famosa *Vecchia* che si trova nel Museo Capitolino. Probabilmente questa statua serviva da insegna nel mercato che sorgeva a breve distanza della Rupe Tarpea. Il suo valore è rilevante; attualmente è stata presa in consegna dall'avv. Ojetti, finchè l'ufficio di Belle Arti e Antichità non abbia deciso dove collocarla.

Funerale cinese a Roma per la morte dell'ambasciatrice della Cina.

L'attuale inviato straordinario del Celeste Impero presso il re d'Italia a Roma, signor Houang Kao, è succeduto un anno e mezzo fa al signor Hon Kioh, che fu il primo diplomatico che ebbe stabile dimora a Roma. Il mandarino Houang Kao — al contrario del suo predecessore — è l'uomo più schivo della vita mondana, non dà feste eleganti, ma preferisce spesso avere alla sua mensa i personaggi più in vista e amici scelti. Non fa viaggi, preferisce la vita casalinga, vivendo con la moglie e due figli, Houang en yao, un giovane alto di statura, snello, simpatico, e Houang en shih, bel ragazzo di 15 anni, di aspetto alquanto delicato. Il figlio maggiore è completamente europeizzato, veste alla nostra foggia, ha studiato in Inghilterra, parla correttamente l'inglese e il francese, conosce discretamente l'italiano; e fa al padre da interprete quando la Cina ha qualche argomento da discutere alla Consulta. Ha avuto il coraggio di sacrificare alla moda europea il codino tradizionale, che suo fratello minore porta ostensibilmente anche quando non veste il costume nazionale. Il ministro plenipotenziario è alto, magro, segaligno, labbra sporgenti, cascanti, mento raso e codino che gli scende sino alle gambe; porta le unghie accurate ma non eccessivamente lunghe, come è consuetudine dei personaggi autorevoli del suo paese. È uomo di coltura: conosce nelle sue dottrine la civiltà europea, riconosce l'alto valore di questa, ma sostiene la superiorità etnica della civiltà cinese, specie nei rapporti tra genitori e figli. Egli dimorava a Canton prima di essere mandato a Roma.

La signora Houang Kao, ora morta, aveva 46 anni, conduceva a Roma vita ritiratissima: non è uscita che un paio di volte in vettura chiusa dal villino di via Palestro per vedere rapidamente la città. Non ha mai assistito a ricevimenti od a pranzi ufficiali: non si muoveva quasi mai dalla sua camera, passando quasi tutto il suo tempo a fumare la pipa ed a sorseggiare tazze di tè. Due volte partecipò a pranzi, ai quali era invitato l'ambasciatore giapponese. Secondo il costume cinese, la signora non portava codino, perchè le donne maritate sogliono reciderlo nel giorno degli sponsali. Aveva piedini microscopici compressi nelle scarpe solidissime. La signora stava sempre sdraiata in una poltrona e raramente avvicinavasi alla finestra per guardare in strada.

Gli altri due figli del ministro plenipotenziario, Uang-en-Cjao e Uang-ien-Kai, sono rimasti il primo a Canton presso il nonno materno e l'altro a Pechino nel Collegio moderno. La signora Houang-Kao era ammalata da oltre un mese di mal di cuore e nefrite: ascoltava con molta cortesia i consigli dei medici e raccoglieva le loro ricette, ma si guardava bene dall'usare le medicine prescrittele curandosi a modo suo con droghe che conservava in un suo forzierino. Per i cibi non si discostava dalle vivande nazionali preparate da un cuoco cinese. L'ambasciatrice era servita da una damigella di compagnia venuta con lei da Pechino; aveva inoltre una piccola schiava di 14 anni.

La povera signora, vegliata negli ultimi quattro giorni di sua vita anche da una cameriera italiana, è morta nel villino della Legazione, in via Palestro. Questo villino ha sul davanti un giardinetto fiorito, e si compone di un piccolo vestibolo e di alcune sale a pianterreno; è addobbato con mobili eleganti, tappeti, quadri, ove sono ricamati e dipinti fiori strani e farfalle bellissime. Al vestibolo mette capo una scala a tre rampe, che conduce ad una sala di passaggio, ove fu deposta la salma del-



Il Commissario Regio comm. Salvarezza commemora il XX Settembre a Porta Pia (fot. Menasci).

l'ambasciatrice, rinchiusa in tre casse. La bara, pesante, fu posta sopra due eleganti cavalletti di mogano di stile moderno. Sopra la *console* dorata era stato posto un quadretto con cornice intagliata, contenente striscie di carta, recanti i nomi di tutti gli antenati, l'intero albero genealogico della famiglia. Vi erano inoltre un piccolo elefante di bronzo, un tripode, una tazza di thè fra due vasi di fiori ed una scatola che conteneva amuleti e gettoni. La salma fu rivestita con cinque ricchi abiti, e su tutti un ricchissimo abito trapuntato di oro e i ricchi gioielli che la defunta portava in vita. Tutti i vuoti fra il corpo e le pareti della cassa furono accuratamente ricolmi di pezzi di stoffa, per modo che non rimanesse uno spazio vuoto. Le fu riempita la bocca di monete d'oro, per un bel valore, ma non per 30 000 lire, come da taluno fu detto.

Secondo la costumanza nazionale, la salma avrebbe dovuto essere vegliata da un prete confuciano, da un sacerdote buddista e da un sacerdote taoista. In mancanza di questi ministri di religioni asiatiche, furono chiamate delle suore cattoliche. La famiglia Houang Kao professa il confucianismo, che differisce notevolmente dal buddismo. La religione confuciana, essenzialmente cinese, afferma l'esistenza di una divinità e la trasmissione dell'anima; professa il culto degli antenati e l'obbligo di trasportare i defunti al paese natale per essere sepolti nelle tombe di famiglia. Il trasporto funebre ebbe luogo la mattina del 19 ed attirò la curiosità di tutta Roma, essendo questo nella città eterna il primo funerale cinese celebratovi. Mezz'ora prima del convegno presso il villino della Legazione cinese si fermò un magnifico carro tirato da sei cavalli neri. scolpito di nero e oro, non sormontato dalla croce, ma da un vaso sorretto da genietti e da angeli. Nel giardino e nel vestibolo, affollavansi diplomatici ed autorità. Nel salone, ove era deposto il pesante e ricco feretro, erano raccolti l'ambasciatore, i figli ed i famigliari. Ad un cenno dell'interprete otto robusti giovani in divisa trasportarono la salma. Il signor Houang Kao precedeva indossando un camice bianco di lino con fascia bianca annodata due volte ai fianchi ed il bavero celeste. Portava pantofole di panno nero ed un cappello di seta amaranto scuro. Seguivano i figli con camice bianco di tela, pantofole bianche e cappello semplicissimo di tela bianca. Il primo, il maggiore, aveva il colletto bianco, l'altro, il minore, nero. Houang en yao recava un'asta sottile, rivestita, a spirale, di crespo bianco, dalla cui cima pendevano sovrapposte squame di lacca gialla. Sui lunghi nastri erano scritti in caratteri cinesi il nome, l'origine, l'età ed una breve biografia dell'estinta e i nomi degli antenati. Quando i portatori giunsero sulla soglia, il giovane Houang yao lanciò al suolo una pentolina di maiolica, oggetto che la madre amava e che con essa doveva finire.

Sul carro furono deposte molte modeste corone di dalie in mancanza dei crisantemi rituali. Mentre i portatori spingevano la cassa nella berlina, il ministro restò in piedi con il capo chino. I figli, ai suoi lati, in ginocchio, mormorarono parole di rimpianto e di preghiera. Si formò il corteo. Precedeva un drappello di guardie municipali, quindi la banda comunale, che intuonò una marcia funebre, e a qualche distanza seguivano il ministro plenipotenziario: i figli venivano immediatamente dopo. Il carro funebre era circondato dagli uscieri del Ministero degli esteri e dagli staffieri incipriati della real casa. Muovevano dietro il carro la cameriera italiana della defunta ed il maggiordomo della Legazione; entrambi in abito nero, con attorno alla vita una fascia bianca in segno di lutto. Vi erano anche gli addetti alla Legazione in costume nazionale dai vari colori. Al carro funebre teneva dietro un'altra berlina sulla quale erano un canestrino di paglia racchiudente vivande e del riso; le panchette per sostenere il feretro nella cappella mortuaria al cimitero degl'Inglesi.

Quivi il feretro fu deposto in una cappella parata di drappi rossi. Sulla parete di fondo spiccava una larga striscia celeste con scritto a grandi caratteri di argento: "Soltanto la virtù sopravvive". Vi erano anche due grandi strisce bianche sulle quali il marito aveva scritto la biografia della moglie e sull'altra il figlio maggiore aveva scritto una poesia laudativa dell'estinta. Dal lato opposto era stato collocato un tavolo coperto di tela bianca, portante due vassoi di cristallo dipinti e due ampolle vuote e quattro frutti di alabastro Mentre tutti si accingevano ad uscire, il figlio minore dell'ambasciatore impallidì, tremò e cadde sul pavimento borbottando parole incomprensibili. Lo sollevarono, gli agitarono sul volto un ventaglio cinese, dopo di che riprese i sensi. *Si è stancato; si è stancato assai;* diceva in tono triste il fratello maggiore. L'ambasciatore, che durante questo piccolo incidente non si mosse dalla contemplazione in cui era assorto, si voltò quando il figlio si era già riavuto e gli sorrise melanconicamente. Poi fece dire per mezzo dell'interprete ai presenti che i funerali erano finiti e che potevano andarsene e li ringraziava. La salma resterà tre mesi nella cappella del cimitero inglese per essere poi trasportata in Cina e deposta nel cimitero di famiglia, fra gli antenati.



Roma. — La dimostrazione popolare commemorativa del XX Settembre in Campidoglio (fot. Dante Paolocci) [V. il Corriere].



I funerali dell'ambasciatrice cinese, Houang-Kao, a Roma — 19 settembre (fot. Dante Paolocci).

IL MONUMENTO DI ALESSANDRO II A SOFIA

opera dello scultore italiano *Arnaldo Zocchi.*



Fot. Trampus.

Il 12 settembre, giornata festosa per i Bulgari e per la Russia, perchè ricorda il compimento di una lotta fortunata per la redenzione bulgara, è stata una giornata fausta anche per l'arte italiana, che, grazie allo scalpello del valoroso Arnaldo Zocchi, ha trionfato nell'inaugurazione del monumento allo Czar Alessandro II in Sofia. La cerimonia avvenne alla presenza del principe Ferdinando e del granduca Vladimiro e ad una folla che superava le 40 000 persone. Questa grandiosa opera d'arte italiana misura in complesso 16 metri di altezza. La statua dello Czar è alta 5 metri, e le figure dei comandanti nella guerra turco-russa situate nei gruppi che fiancheggiano il piedestallo, misurano 2 metri. Lo Czar liberatore è rappresentato a cavallo, mentre muove verso il nemico, attorniato dai suoi generali maggiori, seguito dal popolo bulgaro, che con la sua massa agitata, vibrante di patriottismo e di valore, forma un magnifico piedestallo alla figura principale di Alessandro II. Il monumento eretto scioglie il debito di gratitudine contratto dal popolo bulgaro verso lo Czar, che, con la guerra del 1877-78, diedegli l'autonomia di nazione e la dignità di Stato. Lo Zocchi con quest'opera, che per la sua mole e per la sua fattura ha pochi riscontri, ha confermata la sua fama d'artista di grande intelletto e conoscenza, abilissimo e laboriosissimo.

TEATRI. Al teatro Verdi di Genova, giovedì sera è andata in scena la nuova commedia di Alfredo Testoni *La modella*, recitata dalla compagnia Mariani Zampieri. Il lavoro, che appartiene al genere brillante, spigliato, che ha dato già al Testoni tanti successi, è piaciuto moltissimo. L'autore ebbe parecchie calorose chiamate ad ogni atto, e un'ovazione alla fine. La critica genovese giudica *La modella*, uno dei lavori più riusciti del fecondo commediografo.

∾ Carlo Bertolazzi ha fatto rappresentare all'Olimpia di Milano, dalla compagnia Talli, *La sfrontata*, il suo nuovo lavoro, datosi già a Genova dalla compagnia Vitaliani. Il dramma è quanto mai ardito, anzi spietato. Giuliana, la protagonista, è una donna perversa, sensuale, egoista, senza attenuazioni che illuminino la sua anima; passa nella vita come una calamità per il marito, per gli amanti, per la figlia. Sposa il conte Verani, per essere nobile e ricca, premeditando di tradirlo con l'amico della sua giovinezza; diventata contessa, tradisce e il marito e l'amante con un avventuriero; madre di un'adorabile fanciulla, disputa alla figlia l'uomo che questa ama, e che la vorrebbe sposare, e sfrontatamente si proclama la sua amante. Il pubblico affollato dell'Olympia, ha ascoltato il lavoro con vivo interesse dal principio alla fine; in qualche punto ha applaudito, ma alla fine, urtato dalla perversità del personaggio, ha protestato vivamente. Certe arditezze andrebbero infatti presentate con una sapiente preparazione, e questa è mancata. Il simpatico commediografo, che ha mostrato la sua abilità nella creazione di qualche tipo, tolto con sentimento di verità, dalla vita, come quel vizioso padre di Giuliana, ha presentato la protagonista, troppo di fronte; non pensando che il pubblico è pur sempre quel gran fanciullone, a cui non si può far trangugiare l'amara medicina senza asperger "di soave licor l'orlo del vaso". Edvige Reinach ha sostenuto con tutte le sue forze, con tutto il suo talento, il personaggio di Giuliana, temperandone in qualche parte le asprezze e meritando l'applauso.

IL PRESIDENTE ROOSEVELT E LA SUA FAMIGLIA

nella residenza estiva di Oyster Bay.

Theodore juniore



Kermet — Archie — Il Presidente — Ethel — La sig. Roosevelt — Quantin

(From stereograph Copyright, 1907 Underwood e Underwood, London, e New-York).

Questo gruppo fu preso il 15 agosto a Sagamore Hill, Oyster Bay, ove il presidente Roosevelt passa l'estate alternando, da quello *sportman* appassionato ed intrepido ch'egli è, il lavoro con la pesca, la caccia e il *yachting*. La sua figlia maggiore, Alice, è andata sposa due anni or sono all'on. Longwood. Ma altri cinque figliuoli, tutti biondi, belli e robusti, dànno vita ed anima alla sua casa e occupano tutte le ore della signora Roosevelt. Il presidente educa i suoi figli secondo i principii da lui propugnati nel suo celebre libro *Vigor di vita:* le ore che non sono prese dallo studio sono dedicate agli sports all'aria aperta ove il violento *foot ball* americano non ha piccola parte. Spesso lo stesso presidente prende parte ai giuochi dei figli, e la vita modesta e patriarcale ch'egli conduce lo rende ancora più caro al popolo degli Stati Uniti che forse nel prossimo anno lo eleggerà per la seconda volta al supremo ufficio della Repubblica.

IDILLIO FIORENTINO

RACCONTO DI

GIULIO BECHI

Il tenente Salvati aprì gli occhi, si trovò nella cameretta bianca e nuda della fortezza, dove il giorno penetrava già con due spade di luce per le finestre socchiuse, e rimase così con le mani intrecciate dietro la nuca, la testa appoggiata alla spalliera del lettuccio di ferro, con uno struggimento di nostalgia, cercando di trattenere la visione che stava per involarsi nella nebbia della memoria, dove svaniscono i bei sogni ridenti mattutini, di rigodersela in tutti i suoi particolari.

Era solo, in un salotto, con la signorina Bice, seduto in quel *tête à tête* ch'essa prediligeva per chiacchierare. Essa gli leggeva nell'anima e nella mente dove fremeva una nobile attività di pensiero e con la sua aria di amica savia e confidente incoraggiava quei propositi che agli altri parevano illusioni di cervello squilibrato.

Il giovine ascoltava la carezza deliziosa di quelle parole che gli agitavano in alto il malioso miraggio della gloria e dell'amore ed ella lo guardava, lo guardava con gli occhi umidi di tenerezza. Poi, a un tratto, aveva accostato il viso al suo, ed egli, prodigiosamente, si era sentito sfiorare la fronte dalla carezza di un bacio.

E si era svegliato.

Peccato! — e cercava di fermare, quanto più poteva, nella fantasia la sensazione viva di quel momento delizioso. — Peccato! Come mai però? Dicono che in sogno si ripetono più o meno deformati le sensazioni e i pensieri della vita reale.... Eppure egli non aveva mai rivolto alla signorina Bice un pensiero d'amore. Si vedevano, è vero, quasi ogni giorno, frequentando le stesse case in amichevole familiarità, ed egli si sentiva bene con lei e la trovava una deliziosa amica, intelligente, buona e fine, alla quale avrebbe confidato certi sogni, certe gelose sfumature dell'anima per le quali l'orecchio d'un amico, il più intimo, non è abbastanza delicato. Ma amore.... nulla. O per quale associazione d'idee?

E gli sovvenne allora che qualcuno gli aveva riferito di aver visto, sere addietro, la signorina Bice alla *Madame-sans-Gêne*, data dalla Reiter, accanto a Rusconi, il bell'*attaché* reduce dall'oriente, il quale le era stato cucito alle gonnelle tutta la sera, facendole una corte spietata. E risentì, come aveva sentito allora, un vago malessere, come di un torto che gli venisse fatto, come una punta sottile di gelosia.

— To', o che c'è di strano? libera lei, libero lui.... è giovine, è bella.... che c'entro io?

E allora soltanto questa idea netta, decisa che ella potrebbe esser d'un altro, questa ipotesi ch'egli potrebbe perderla, sentì che gli riusciva intollerabile.

■

Il soldato bussò alla porta, e, prima che il padrone rispondesse, entrò portando gli abiti spazzolati. L'ufficiale si vestì alla svelta, sorseggiò il caffè e uscì fuori a respirare l'aria fresca di quella bella mattina di settembre. I prigionieri avevano due ore al giorno, a loro scelta, per passeggiare sui bastioni. La gran caserma medicea colle sue terrazze, alle quali si accedeva per certe tetre scale a vôlta, coi finestroni a inferriata e l'orologio in fronte ergeva la possente mole di pietra quasi a dominar Firenze. La fortezza era deserta in quell'ora; le truppe erano fuori, all'istruzione. Solo dal muro di un'alta terrazza alcuni cuccioli irsuti e lanosi — la muta dei cani da guerra — uggiolavano festosi al suo passaggio, facevano per slanciarsi giù, scotendo all'aria le grandi orecchie pelose, mentre Salvati schioccava le dita per rispondere al consueto saluto.

Nel vasto piazzale un soldatino strusciava, lemme lemme, dei piccoli colpi di scopa, filosoficamente, senza degnar d'uno sguardo il superbo paesaggio scintillante che si stendeva ai suoi piedi.

Si udiva un'eco di fanfare che si allontanava giù giù pei Lungarni. Si vedeva di lassù svolgersi il dolce fiume, luccicare ai mille fuochi del mattino e sparire nella bruma argentea della vallata, occhieggiando fra le tenui file dei pioppi.

Firenze si svegliava, adagiata nella sua culla di verzura. Sulle torri, sulle cupole, sulle case più alte correva un tenue riso d'oro. Dai campanili volava per l'aria la salutazione angelica. Torno torno i colli, già inondati di sole, guardavano amorosamente pensosi, tutti freschi, tutti verdi, ingemmati di castelli e di ville. La torre bruna di Palazzo, la cupola aerea di Brunellesco e il mosaico fiorito del campanile si levavano sul gregge delle case come tre colossi tutelari, nello sfondo di quelle colline fiesolane che sembravano cesellate da un Dio, leggere, smerlate, aeree, ridenti nei vapori mattinali. A destra San Miniato luceva come un gioiello, fra i cipressi, sotto il tenero pallore di quel cielo fiorentino.

Salvati si fermò per contemplare, per respirare, per sentirsi vivere.

Era una di quelle felici mattine in cui sembra che tutto sbocci e fiorisca, in cui si sente un fiottar del sangue più rapido, un balzar di idee più alate, una pienezza di vita che chiede di manifestarsi, di espandersi: una donna da stringere sul cuore o un istrumento onde prodigar nella materia l'ispirazione violenta che affluisce e trabocca in un bel rigoglio giovanile, e come un artista cinquecentesco, impulsivo e irrequieto, abile a maneggiare la spada, lo scalpello e il verso, martellare, cesellare, foggiare, tirar fendenti, lanciare strofe e canti e creare, creare in una bella foga innamorata....

■

Sempre, in quell'ora, Firenze lo esaltava come un'armonia gloriosa, come il sorriso di una regina amata. E che struggimento, quando, nel recarsi frettoloso in piazza d'armi, dopo essersi concesso un minuto di sosta sul ponte alla Carraia per contemplare l'Arno fuggente in un nastro celeste pallido come un fiume di sogno e quel cielo ove i colli si sfrangiavano con le molli trine degli abeti e dei cipressi, che tormento quando da quel quadro di luce radiosa s'internava in qualche ottusa via trasversale ove chiusa dalle alte case, luceva appena su, su una fetta di celeste, vedendo chiusa così anche l'attività che gli ferveva nelle vene fra le mura delle camerate o nel recinto della piazza d'armi, ove imperava il formalismo pedante della vita di guarnigione.

Appunto quella sua attività battagliera l'aveva spinto a farsi l'eco su qualche giornale della necessità di instaurare nell'esercito una disciplina nuova, la quale guardasse più alle cose che alle forme e traesse la sua ragione più dall'umanità e dalla giustizia che dal timore. E la vivacità giovanile della forma e la balda franchezza delle idee avevano urtato la suscettibilità di qualche parruccone attaccato alla tradizione, ed erano spiaciute a qualche nume dell'Olimpo, fruttando all'autore due mesi di arresti in fortezza.

■

Uno scalpiccìo lo scosse da quei pensieri. L'attendente recava un fascio di lettere e di giornali; la posta del mattino. Salvati dette un'occhiata alle sopraccarte e ai titoli delle gazzette con la viva gioia dell'esule e del prigioniero che sente di non esser dimenticato, che si sente in contatto col mondo dei vivi, e se ne fuggì col suo pacchetto, che gli portava per quel giorno la speranza e la vita, dietro la fortezza, in un angolo appartato del bastione che dava sulla campagna, sui memori poggi ondulati del Galluzzo e di San Miniato. Si sdraiò sulla proda erbosa, aprendo le lettere, dando una scorsa ai giornali, inseguendo dei sogni vaghi, inafferrabili i quali parevano confondersi colla dolcezza pensosa del paesaggio, lo sguardo desioso di libertà vagante pel sottostante giardino di Boboli, per quel meraviglioso parco di granduchi — unico al mondo forse — ove l'arte sembra abbia signoreggiato vittoriosamente la natura, ove i boschi, i ruscelli, le colline sembrano creati a comporre una incantevole

scenografia attorno ai gentiluomini imparruccati e alle damine in guardinfante e a quella commedia voluttuosa e tragica, sontuosa e solenne, capricciosa e spensierata ch'era la loro vita.

Ma al giovedì e alla domenica il giardino usciva dal suo sogno secolare. Invece di qualche madama Violante, recantesi al convegno sentimentale, tutta avvolta nei broccatelli del suo "guardamonte„ tutta vaporosa per le ciprie dei ricciolini spioventi sulle guance imbellettate, Salvati vedeva dalla sua specola i grandi viali di lauri popolarsi di brigatelle d'inglesi dalle figurette allampanate e stecchite, di coppie lente d'innamorati, di fanciulli rincorrentisi con le gonnellotte svolazzanti e le gambe nude, seguiti a distanza dalla bambinaia, fiancheggiata da un militare il quale faceva al marmocchio più piccino delle carezze pelose.

Quel giorno, era appunto un giovedì. Salvati se ne accorse scorgendo un'avanguardia di ragazzi coi cappelloni di paglia che sciamavano gaiamente pel gran viale regale costeggiante le terrazze del palazzo Pitti. Poi la macchietta nera di un prete, con un libro rosso in mano, si disegnò nettamente sul fondo grigio della reggia. Passò qualche minuto e un ombrellino a righe comparve oscillando come un fiore; una figura chiara e svelta, un'andatura ondulata che lo fece sobbalzare di stupore e di emozione. Un uomo spiccava accanto, giovine — pareva — di figura elegante.

— Ma via! — mormorò Salvati, — stamani la sogno, la vedo da per tutto!

Eppure.... Aguzzò la vista, facendosi schermo della mano. — Ma è lei! — Il cuore gli batteva senza che egli sapesse farsene una ragione. — Diavolo, che cosa è questo? — Ora distingueva benissimo il suo viso. La signorina Bice si era soffermata e indicava al compagno il delizioso anfiteatro tutto popolato di statue, tutto decorato di urne, tutto aguzzo di guglie. Chi era quel giovine che Salvati non riusciva a ravvisare? Che facevano quei due, a quell'ora, così tranquillamente soli come fidanzati? Una puntura da prima indistinta, poi acuta, insopportabile gli si addentrava nell'anima: l'immagine sconosciuta del ganimede diplomatico gli balzò nel cervello. È lui, sono fidanzati forse.... e quell'idea gli diè una fitta tale da sentirne fisicamente male.

Erano scomparsi sotto una caverna di verzura e quell'ecclissi non fece che raddoppiare la sua smania. Scalpicciava, andava su e giù sulla proda erbosa, come se la terra gli scottasse sotto i piedi.

— Bah! e che t'importa di loro? — gli bisbigliava dentro una voce ironica, — che t'importa che esso amoreggi o no, che vada sola a diporto col bell'*attaché* o con altri? Che cos'è per te quella ragazza?

E volle allontanarsi per non vederli, ma i piedi avean messo radici sul terrapieno. La coppia ricomparve vicina, allo sbocco d'un viale che girava attorno ad una vasca d'acqua verde, dominata da un Nettuno tutto nero dall'umidità e dal tempo.

— E come va leggera, — pensava Salvati, — con quel suo passo angelico! come si vede che è felice e cinguetta allegramente con lui!

Si erano internati in un laberinto di stradelle intrecciantisi, fra mezzo a un boschetto di lauri, fin sotto le mura della fortezza: erano così vicini che Salvati avrebbe potuto chiamarli. Venivano proprio sotto il suo naso a filare il loro idillio insolente!

A un tratto, essa alzò il capo, lo scorse, lo riconobbe e gli gettò un saluto agitando il fazzoletto. L'ufficiale non rispose, sbalordito. Allora la ragazza si fece fin sotto la scarpata del bastione rossigno, invaso dalle piante rampanti.

— Come va, prigioniero? — gli gridò con la sua voce gaia di cristallo, rovesciando indietro l'ombrello e levando la testina vivace.

— Bene.... grazie, cioè.... Ma lei che fa in questi paraggi?

Salvati attese trepidante la risposta, che indovinava già e osservava lo sconosciuto che era rimasto indietro, un bel giovine dall'aspetto distinto, dal volto sbarbato all'americana. In una mano reggeva una macchinetta fotografica.

Essa rispose:

— Sono con mio cognato, arrivato l'altro giorno, che desiderava visitare il giardino di Boboli.

— Suo cognato? — ripetè l'ufficiale trasecolato.

— Sì, il marito della mia sorella di Parigi, — e volgendosi al compagno compì la presentazione aerea.

I due uomini si salutarono, si sorrisero; a Salvati parve di levarsi dall'anima un peso enorme. Tornò a rifulgere il sole, si sentì inondato di una folle gioia.

— Perchè non vengono a visitar la fortezza? Si gode una vista meravigliosa di quassù.

— Magari, — mormorò la fanciulla, volgendo un'occhiata interrogativa al suo compagno, una occhiata in cui l'altro lesse il desiderio che acconsentisse. — Ma come si fa?

— Pigliano di laggiù, escono nel viale dei Colli, poi su per Porta San Giorgio. Lì subito, c'è l'entrata del forte. Io mi ci troverò.

— E lei può? — interrogò ancora la signorina col viso brillante di piacere.

Salvati ebbe una scossa di spalle indifferente, un gesto di monello che pareva dire: — Tanto ormai più che in fortezza!...

— E poi, — soggiunse, — per tre ore buone la fortezza è deserta.

Quando i due visitatori si allontanarono verso il sentiero indicato da Salvati, questi si sentiva il cuore dilatato da un giubilo ignoto, esuberante, che gli dava voglia di saltare come un ragazzo. E una cosa, che non aveva voluto confessare a sè stesso fino a quel giorno, gli apparve chiara allora, da quella prova: ch'egli era innamorato sul serio della signorina Bice.

*

Erano tutti e tre sulla terrazza più elevata della fortezza. Ai due canti opposti della piattaforma, due soldati, curvi ciascuno sopra una mezza dozzina di quei botoli scuri lanosi, rivolgevano loro alternativamente comandi bruschi, insegnamenti pazienti, scappellotti, elogi, carezze, sfoggiando una pazienza da santi per addestrarli al servizio di cani da guerra.

Giù in basso, la piccola conca brulicante di tetti: attorno, lo spazio, il cielo, un largo orizzonte di pure montagne, di ridenti colline.

— Firenze non si gusta che di quassù in tutta la sua delicata bellezza, — commentava Salvati ai due visitatori. — Vengano qua a vedere. — Attraverso un androne sonante di pietra li condusse sull'opposta terrazza fronteggiante San Miniato e girò intorno un gesto trionfante di proprietario che mostra i suoi domini. — Hanno mai visto nulla di più bello?

Rimasero sorpresi, ammirati.

Da ogni colle, indorato dal sole, vigilava una torre, una villa; da ogni colle rispondeva un sorriso. Erano come leggere ondulazioni di terra e altre di là da quelle e altre ancora all'ultimo orizzonte che avevano perduto ogni materialità, erano soltanto, gli ultimi laggiù in fondo all'orlo del cielo, linea e colore come nei quadri. E su questa lontananza, in cui l'azzurro si scioglieva e moriva nell'argento, la statua del David staccava, bruna, esile, nitidissima nel quadrato deserto del Piazzale Michelangelo, come una figurina di scacchiere.

— Ma guardino, guardino, è un gran pittore che ha raggruppato queste linee, queste variazioni di verde. Come tutto è armonico e delicato! Non si sa bene se è l'arte che continua e rivela la natura o se è la natura che continua e rivela le immagini dell'arte!

Erano infatti tutte le tenerezze autunnali di colore, tutte le agonie delle mezze tinte, dal verde giallognolo dei platani al verde rossigno delle siepi, rotte qua dal color vivo smeraldino dei prati, là dalla trina nera degli abeti che incorniciavano il profilo merlato del Giramontino. Una fila di gracili cipressi dentellava la curva del monte alle Croci, ove il vecchio campanile, difeso da Michelangelo, si profilava nel cielo pallido con dolcezza antica di memorie. La villa di Galileo terreggiava sul poggio cenerino di olivi.

Era veramente una mirabile armonia di cose e di colori di tutte queste immagini più che realtà della natura. Nulla era certo, nulla definito: tutto era colore veramente, come in un quadro, tutto appariva come avvolto in un fiato di sogno.

— Ah! Firenze! — sospirò Salvati con un appello di tenerezza filiale. — Io non so se si trovi un altro paesaggio al mondo così vivente dell'anima stessa del suo popolo! Come tutto qui è fine e calmo, come tutto è fiorentino! L'anima di un popolo è il riflesso del suo paesaggio. Napoli dà l'entusiasmo dei suoi tramonti d'oro e di porpora, tutto vibra lì, tutto corre, il cuore e la lingua: qui, in questo riposo di colori, sotto la maliosa dolcezza di questo cielo, lo spirito si adagia, si culla in un sorridente scetticismo e appena ci allontaniamo ci piglia il pungolo della nostalgia, un tormento d'esuli!

Ma più che sul paesaggio i suoi occhi si fermavano negli occhi della sua interlocutrice, in quelle pupille dolci che, a quando a quando, rispondevano come attratte con rapide occhiatine furtive. Tacquero turbati e felici di sentirsi così l'uno accanto all'altro in quella bella mattina, in quell'angolo di paradiso. Una tenerezza nascente li avviluppava, li attraeva, dava loro una voglia di sfiorarsi, di carezzarsi, colle vesti, coi gomiti, con le spalle. A un dato momento egli la sentì più vicina e aspirò il suo profumo.

Si guardò indietro istintivamente. Il cognato si era scostato da loro, interessandosi all'istruzione di quei botoli color cacao, i quali lo guatavano di sottecchi coi buoni occhi verdi, ascoltando distratti i comandi dei soldati, come una brigata di scolaretti all'apparire di un estraneo

che interrompa la monotonia della lezione e con abili giravolte cercavano di sfuggire alla tirannia dei precettori per venire a sfregare il muso alle ginocchia del nuovo venuto. In breve egli si trovò circondato da tutto quell'ondeggiamento di reni canine, da quel tremolare di code irrequiete e si schermiva ridendo da quegli assalti impetuosi di zampe terrose e di carezze mollicce che gli lasciavano sul vestito i pegni della loro ingenua simpatia.

■

— Non mi dice più nulla? — chiese essa con la sua voce carezzante.

Egli sentiva venuto il momento in cui la confessione contenuta prova il bisogno di prorompere nella parola più dolce a dire e ad ascoltare. Ma ora, sul punto d'osare, un tremore di sgomento lo assalse.

— Vorrei dirle una cosa, — articolò lentamente, — ma è assai difficile, così di colpo. Ci vorrebbe un po' di bontà e d'indulgenza da parte sua.

— Oh! Oh! così difficile? — e la ragazza gettò indietro il capo ostentando un'aria disinvolta, ma il turbamento si diffuse anche sulla fresca serenità del suo volto.

— Sì, molto difficile, molto. Se lo scrivessi?

L'ufficiale trasse un biglietto dal portafogli, il lapis dai ciondoli della catena e scrisse: "I you love„.

Essa prese il cartoncino, lo guardò un momento, mentre il cuore di lui batteva a colpi precipitati, e sorrise di un sorriso turbato e felice.

— È sbagliato. Si dice "I love you„.

Salvati si sentì rinfrancare a quel sorriso incoraggiante.

— Sì, insomma, ha capito.

— Via, Salvati, — interruppe ella con espressione di finta severità. — Non cominci come gli altri, eh? non cominci con le sciocchezze!„

— Sono serio, guardi, — rispose il giovine, — non sono mai stato così serio.... Sentivo da tempo quest'amore e non me ne volevo persuadere.... Senta, senta, — proruppe avvolgendola con uno sguardo, un accento di tenerezza, — mi metta alla prova. Non ho che un desiderio: di arrivare a guadagnarmi il suo cuore; e sento che riuscirò, perchè riesco sempre in ciò che voglio....

Infatti dagli occhi di lui, dalla sua voce emanava una corrente di volontà, di persuasione, di forza. Essa sentiva d'essere amata davvero, ma la bocca ostentò ancora la diffidenza, come per rivincita della freddezza da lui dimostrata in passato. Il cognato, che aveva capito l'antifona, si era scostato di qualche passo e, tutto intento a puntare qua e là il suo binoccolo e a cogliere istantanee, pareva aver dimenticato i due giovani che si erano seduti sul muricciòlo della terrazza.

— Mi crede? Mi crede?

C'era nella voce del giovine come una velatura di lacrime. Essa lo fissò coi suoi belli occhi leali.

— Lo credo.

— Grazie, — balbettò l'altro come in un soffocamento di commozione e si sentì a un tratto leggero come una piuma. — Grazie! E io non vivrò che per renderla felice.... Io non sono nulla, ma col suo amore, col suo aiuto sento che potrò tanto.... Ho un ideale che mi sospinge e avevo tanto bisogno di una donna come lei che mi sorreggesse nella vita.... io non sono un savio, lei lo sa, sono così tutto impeti, mi butto nella vita a testa bassa.... Lei mi frenerà con le sue piccole mani, col suo senno vigile e amoroso.... sarà la mia consigliera e amica: e io di quale tenerezza saprò circondar la sua vita!

Essa lo ascoltava cogli occhi umidi di una tenera gioia, col petto anelante, con un trepido sorriso commosso.

— Anch'io, — soggiunse con voce esitante, ravvolgendosi tutta nel suo pudore, — anch'io credo che le vorrò bene.

Le parole erano state lievi come un soffio, eppure gli penetrarono per le vene come l'ebbrezza di un liquore potente. Una gioia gli germogliò poi per il sangue. Non aveva provato mai nulla di simile ne' suoi trent'anni. La sua mente acquistò la trasparenza meravigliosa che acquista il cielo d'estate dopo un temporale: vide lontano, orizzonti ignoti, gli balenarono alla mente miraggi di gloria, di conquiste, propositi eroici di lavoro, gli parve di librarsi, alleggerito dagl'impacci terreni, in un'ebbrezza di luce e di spazio, come gli angeli quando battono le ali per i cieli. Non si dissero altro perchè le parole avrebbero sciupato quello che sentivano, perchè la natura parlava, cantava attorno a loro. Le vaste aiuole di Boboli tripudiavano nel sole; sui pini, sui lauri era un pigolìo largo e vispo di passeri e di calenzuoli; le fontanelle delle vasche facevano un accompagnamento in sordina. Firenze rideva ai loro piedi. Il dolce sole autunnale carezzava ogni cosa, avvolgeva ogni cosa in uno spolverio biondo, i colli fiesolani sfumavano in un vapore d'argento; pareva che per loro Iddio avesse acceso nel mattino le fiamme e le luci consolatrici della terra e del cielo.

Com'era bella la vita così involati in alto, lontano dal mondo! Salvati aspirava a pieno cuore la gioia di sentirsi forte, giovine, amato da quella creatura che realizzava e appagava i suoi sogni più lieti e, a un tratto, lo prese come a tradimento un senso di tristezza e di paura, un presentimento oscuro ch'egli si trovava sull'orlo estremo della felicità e che stava per fuggire l'ora più bella della sua vita, l'ora della gioia più profonda e più pura, quella che si ricorda sempre e che non torna più e che sconterebbe a caro prezzo quel momento di delizia suprema.

Egli avrebbe voluto nascondere il viso sulla spalla di lei e rompere in pianto.

GIULIO BECHI.

Nomi di città. — Quando vi domandano dov'è una città, rispondete pure, qualunque essa sia: "In America„ e non potrete sbagliare. Da Roma a Versailles, da Lione a Mosca, da Tolone a Brunswick, ci sono tutte: di Parigi ce ne sono 21. Gli Americani, per battezzare le nuove città, han dato fondo all'alfabeto, ai dizionari, alla Bibbia, alla storia: vi troverete 22 Alfa, 15 Omega, Fi, Zeta, Ipsilon; Betlem, Gerico, Hebron, Mosè, Salomone, Eva, Adamo; Giove, Vulcano, Diana; Isis, Osiris; Odino, Freja; Optimus, Armiger, Labor, Vox, Miles; Prosperità, Conforto, Amicizia, Protezione, Speranza, Amore, e così via. Da Omero a Heine, da Shakespeare a Schiller, da Romolo a Roosevelt, da Serse a Nansen, da Orfeo a Wagner e perfino alla Patti, ci sono tutti. Vi troverete 28 Monroe, 88 Franklin, 31 Lincoln, 30 Cleveland, e poi... Bilione, Miliardo, Oro, Argento, Dollaro, Denaro. Una città si chiama Ça Ira, un'altra Occidente, una terza Addio, un'altra, infine, Buonanotte!

IL BUONO-RISPOSTA POSTALE INTERNAZIONALE.



Martedì prossimo, 1.° ottobre — in tutti gli Stati appartenenti all'Unione Postale Universale — farà la sua comparsa il nuovo "francobollo" che presentiamo ai lettori. Non è precisamente un francobollo, ma ne fa le veci in tutto il mondo. Esso è una creazione dell'ultimo Congresso postale internazionale, tenutosi a Roma l'anno scorso. La soluzione più semplice per far sì che da Stato a Stato si potesse liberamente corrispondere pagando anticipatamente la lettera di risposta, sarebbe stata la creazione di un francobollo internazionale uguale per tutti i paesi. Si è invece ricorso a questa forma, direm così, intermedia; si è creata una specie di *chéque* che in qualsiasi paese viene messo in vendita al prezzo di centesimi 30, dagli uffici postali esclusivamente, e che nel paese dove viene mandato dentro lettera chiusa può da chi lo riceve essere cambiato in un francobollo da 25 centesimi, ch'è la francatura convenzionata per l'estero, o nel danaro equivalente, in valuta dello Stato che ne fa il cambio. A Berna, presso l'ufficio dell'Associazione postale universale furon già ordinati dai vari paesi per oltre cinque milioni di tali buoni. Il buono, che nella forma originale è identico alla nostra riproduzione, fu disegnato dal pittore francese Frassat e inciso da Florian. È a tre colori, grigio, azzurro, verde chiaro e nero. La carta è fornita da una fabbrica tedesca di Bergisch-Gladbach; è trasparente e così leggera da non aumentare sensibilmente il peso della lettera dentro la quale il buono viene inviato. Le persone che desiderano servirsi di questo buono-risposta devono farne richiesta ad un ufficio postale qualsiasi, che lo rilascia, per 30 centesimi, al richiedente, dopo avervi impresso il proprio bollo data in apposito spazio circolare a sinistra del *recto* rappresentante un emisfero del globo terrestre. L'ufficio che ritira il buono-risposta vi imprime il proprio bollo a data in altro apposito spazio circolare a destra del *recto*, rappresentante il secondo emisfero terrestre, unito al primo a mezzo di una figura allegorica; e versa poscia il buono all'amministrazione da cui dipende, affinchè questa possa, nei periodi fissati, regolare i conti coll'amministrazione corrispondente dalla quale il buono-risposta è partito. Il buono-risposta, utile per ogni ceto di persone, lo sarà in ispecial modo per i commercianti, e per gli emigrati e per le loro famiglie; e l'amministrazione postale spera che incontrerà il favore del pubblico senza distinzioni. Insomma si è trovato praticamente il modo di mandare anticipatamente fra corrispondenti, da Stato a Stato, il francobollo per avere più sicuramente la risposta. Non mancheranno coloro che invece di andarsi a far cambiare il *bono* in un francobollo da 25 centesimi applicheranno il bono sulla lettera, che sarà, così, tassata come non affrancata. Ma non mancheranno coloro che, ricevendo il bono, andranno a farselo cambiare in danaro e non risponderanno.... come usano fare, specialmente in Italia, moltissimi che si tengono il francobollo loro inviato per la risposta.... e non rispondono!...





Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

NECROLOGIO.

— Curioso tipo di giornalista, di marinaio e da ultimo di sacerdote fu *Domenico Parodi*, morto la settimana scorsa a Genova dove dirigeva il cattolico *Eco d'Italia*. Nacque a Genova nel gennaio del 1814. Intraprese gli studi tecnici nel Collegio Arnaldi, ora Arecco, dal quale passò alla R. Scuola di marina in Venezia: entrò nel servizio militare attivo col grado di guardiamarina; nel 1866 come aiutante di bandiera dell'ammiraglio Vacca, si distinse nella disgraziata battaglia di Lissa; nel Natale del 1881 era già capitano di corvetta, e appunto allora il duca di Genova, del quale il Parodi era stato precettore allorchè il principe come guardia marina intraprese su la regia nave *Garibaldi* un giro di circumnavigazione, richiese di averlo come suo aiutante di campo; ma pare che al Parodi giungesse sentore che tale nomina sarebbe stata poco gradita a qualcuno dei suoi colleghi per le sue note idee conservatrici, e per ciò fece richiesta di essere collocato in riserva, alla quale passò nel luglio 1883. Avendo poco dopo indossato l'abito talare, venne definitivamente posto a riposo; il 19 dicembre 1887 officiò la prima messa nella chiesa di Santo Stefano a Genova e nel 1892 venne nominato monsignore e cameriere di papa Leone XIII, e Pio X lo riconfermò in tali gradi e titoli. Nella marina era molto considerato per la sua profonda e vasta coltura e competenza. Molti ufficiali superiori ricorrevano a lui, ancora giovanissimo, per consigli e pareri. Durante la sua nuova vita sacerdotale, quando si trovava a Roma, e capitava al ministero della marina, erano straordinarie le accoglienze affettuose cui veniva fatto segno dagli antichi commilitoni, ora capitani di vascello e ammiragli. La sua valentia marinaresca era tenuta in gran conto anche in questi ultimi tempi: il Comitato esecutivo del Consorzio del Porto, presieduto dal generale Canzio, or non è molto nominava monsignor Parodi membro di una commissione per i lavori portuari. Allorchè uscì dall'armata egli entrò a far parte del bissettimanale cattolico *Eco ligure* che riuscì poi a far divenire quotidiano, assumendone la direzione; non l'abbandonò che due mesi fa, per la grave malattia, onde è morto. Si ricordano di lui molte conferenze e numerosi articoli di indole religiosa e marinaresca, firmati, questi ultimi, col pseudonimo di *Semper Nauta*. Notevoli fra le sue pubblicazioni "l'attacco e battaglia di Lissa nel 1866„ studio critico apologetico, pubblicato nel 1898; alcuni studi sulla corazzata *Italia* e l'*Arca di Noè*; "Il porto di Genova e la difesa di Genova„, "Cavite e Santiago„. Era apprezzatissimo perito navale giudiziario e potè pubblicare importanti studi critici sulla catastrofe del vapore *Elba*, 1895, sull'investimento del *Maria P.* e dell'*Ortigia*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.,IA di Milano.

LA SETTIMANA.

Quasi tutti i ministri sono ancora occupati lontano dalla Capitale; il Giolitti fu il 23 a conferire con il Re a Racconigi, da dove tornò nel pomeriggio a Torino e poi a Bardonecchia. La commissione d'inchiesta sull'amministrazione della Guerra ha continuato fino al 21 gli interrogatori relativi al materiale dell'artiglieria da campagna, del quale incominceranno le prove il 10 ottobre, a Ciriè. Le forze navali del Mediterraneo, cioè la squadra attiva e quella di riserva, si sono radunate ad Augusta per le grandi manovre, ed il duca di Genova, imbarcatosi il 21 a Napoli, ne ha preso il comando con un ordine del giorno, ed il 23 è arrivato con la *Lepanto* a Siracusa: il duca degli Abruzzi, conservando il comando della *Varese*, ha assunto anche quello d'una divisione della squadra durante le manovre.

Della ricorrenza del 20 settembre e della speciale fisonomia datagli dalle dimostrazioni anticlericali, a Roma ed altrove, si parla di proposito nel *Corriere*. L'alta Corte di giustizia è ufficialmente convocata il 5 novembre per il processo Nasi-Lombardo, e il presidente Canonico ha diretto ai senatori anche una circolare confidenziale invitandoli ad accorrere numerosi all'invito. In seguito alla inchiesta del senatore Garofalo sulla magistratura di Genova, l'on. Orlando, prima di partire per Venezia dove inaugurerà il Congresso internazionale di diritto marittimo, ha rinviati tre magistrati alla Cassazione per provvedimenti disciplinari; ne ha dispensati due dalle funzioni di giudice istruttore; ne ha trasferiti due, ha esonerato dalle sue funzioni il procuratore del Re, e con non poca sorpresa di tutti ha nominato il procuratore generale comm. Weber, commissario regio alla casa di Loreto, in attesa che si renda vacante un'altra procura generale. Il guardasigilli aveva precedentemente collocato a riposo d'autorità il comm. Lupoli, presidente della corte d'appello di Catanzaro. Il Consiglio dei procuratori di Melfi ha invitato l'on. Orlando ad ordinare un'altra inchiesta sulla magistratura di quella città.

Il conte Vinci è stato destinato a Pechino in qualità di ministro plenipotenziario: il senatore Pierantoni è stato chiamato a sostituire il conte Nigra quale rappresentante dell'Italia nella corte permanente per l'arbitrato.

Numerosi sono stati in questi giorni i Congressi di ogni genere. S'è riunito il 16, a Palermo, quello della Lega per gli interessi Siciliani, respingendo la proposta di mandare un telegramma di saluto al Re: a Milano, il 18, quello dei capi degli istituti medii, terminato mentre a Napoli si apriva quello degli insegnanti secondarii. A Cremona, il 19, s'inaugurò il Congresso delle Banche popolari, con discorsi del Luzzatti, del ministro Cocco Ortu, e dei sindaci di Milano e di Torino, e fra i suoi voti v'è stato anche quello per la costituzione di un fondo di mezzo miliardo per le case popolari: a detto Congresso hanno tenuto dietro quello per le casse rurali, e quello della associazione cooperativa internazionale, apertosi il 23 con discorsi del presidente Wolf, del Luzzatti e del ministro Tittoni. Quello nazionale per la pace è durato, a Perugia, dal 20 al 23, ed il 23 si è aperto a Parma quello delle Scienze, con l'intervento del ministro Rava in rappresentanza del Re.

Il 22 ha avuto disgraziato esito, a Sestri Levante, il varo della *Principessa Jolanda*, e se ne parla nel giornale. A Genova, il commercio lamenta nuovamente la scarsità dei vagoni disponibili in porto, che si manifesta precisamente mentre il direttore generale delle ferrovie di Stato è in giro d'ispezione nel triangolo Genova-Torino-Milano. Il ministro Schanzer è stato, il 23, a Milano a studiare la possibilità di riordinare il servizio telefonico della città.

L'agitazione agraria nelle Puglie ed in alcune provincie finitime ha preso un aspetto allarmante, che darebbe pensiero a qualunque governo, se ve ne fosse uno. La sera del 15 avvennero dei disordini a Ruvo, dove i contadini leghisti invasero il luogo di riunione dei non leghisti e ne ferirono sette: altri disordini vi furono a Canosa il 17 ed il 10, e due contadini vi rimasero morti. Il 17 a Ruvo furono assalite alcune case di ricchi proprietari; lo stesso accadde il 19 a Terlizzi, e s'invadeva quel giorno una tenuta a Cassano Murge. Il 20 si proclamava lo sciopero generale in Andria, e 7000 contadini invadevano a Santeramo varie tenute di alcune migliaia di ettari d'estensione, per poi procedere alla divisione delle terre. Mentre a Cerignola, a Lucera ed anche a Ruvo, si veniva ad un accordo fra proprietari e leghisti, si proclamava lo sciopero a Bitonto, dove il 23 accadevano tumulti e violenze: nel tempo stesso i contadini di Terlizzi, già in sciopero, venivano alle mani con quelli di Molfetta, andati per lavorare i loro campi. Il 24 è stato ripreso il lavoro a Bitonto ed a Terlizzi, e si è proclamato lo sciopero a Cerignola.

A Napoli, dove erano stati chiamati altri 4000 uomini oltre il presidio ordinario per il mantenimento dell'ordine, dopo lunghe trattative, i tramvieri hanno ripreso il lavoro la mattina del 23, e con essi hanno cessato lo sciopero gli spazzini municipali. A Livorno, a Milano, a Ferrara vi sono state riunioni popolari contro il rincaro dei fitti, ed a Ferrara i proprietari fornai hanno chiuso i loro negozi, non volendo accettare il calmiere imposto dal Municipio. I gasisti di Milano scioperarono per mezza giornata, non volendo punito uno di loro, che aveva percosso un capo operaio: ora si sono messi d'accordo con quelli di Genova, dipendenti dalla stessa *Union des Gas*, per presentare un memoriale alla direzione generale. Scioperano, per obbedienza ai voleri della minoranza, anche gli operai delle officine meccaniche milanesi, e gli scalpellini della cooperativa milanese a Porto Ceresio. E v'è sciopero agrario nel Piacentino, dove i leghisti si rifiutano di seminare; ed in alcuni comuni del Modenese dove è stato abbandonato il bestiame. A Massa marittima (Grosseto) la popolazione ha tumultuato, il 24, per il caro prezzo dei viveri e 2000 persone hanno assalito il municipio, trattenute a stento da pochi carabinieri, tre de' quali sono rimasti feriti.

(Continua nella pagina seguente).

L'Inghilterra, che aveva proposto la riduzione degli armamenti, la mette in pratica varando altre due colossali corazzate sul tipo della *Dreadnought*. Anche le agitazioni operaie prendono proporzioni grandiose nel Regno Unito: le trattative d'accordo fra gli armatori e gli operai sono andate a monte, e gli armatori hanno deciso la serrata dei cantieri, mettendo a spasso 50 000 operai. I macchinisti e fuochisti non sciopereranno, se pure avverrà lo sciopero ferroviario. Lord Roseberry, in un discorso fatto a Glasgow, ha detto che la Camera dei Lords ha bisogno di grandi riforme nel suo organismo, se vuole riprendere il posto che le spetta nell'ordinamento dello Stato.

I capi d'indisciplina e d'insubordinazione continuano a deliziare l'esercito e l'armata francese. A Brest, l'ammiraglio e gli ufficiali di marina, che assistevano al varo di un incrociatore, furono fischiati dagli operai dell'arsenale: a Cherbourg, ribellatisi tre soldati d'artiglieria coloniale, furono mandati a sottometterli altri 15 uomini con un sotto ufficiale, e finirono a rimanere alla taverna con i ribelli. Con tali sintomi è un brutto parlare di spedizioni africane! Il clero di Parigi ha fatta piena adesione alla enciclica papale contro il modernismo. È a Parigi il dottor Guerrero, presidente del Panama, e vi fu di passaggio la regina Margherita, la quale sta ora visitando il Belgio. Ad Anversa, la fermezza della federazione degli armatori ha avuto causa vinta sugli scioperanti del porto che, ormai senza risorse ed affamati, sono tornati al lavoro la mattina del 24. Nei *docks* lavoravano ormai 8000 operai avventizi di ogni paese; ed una ditta, che aveva tentato di capitolare di fronte agli scioperanti, s'era vista immediatamente boicottata dagli armatori di Londra, Liverpool ed Amburgo, solidali con quelli d'Anversa. Anche a Rotterdam è terminato lo sciopero nel porto, proclamato per solidarietà con gli scioperanti d'Anversa. Il parlamento Olandese si è aperto all'Aja con un discorso della regina Guglielmina, che ha annunziato una riforma elettorale, ed ha fatto voti per il prossimo termine della conferenza per la pace. Questa ha tenuto il 21 una riunione plenaria, nella quale s'è letto il trattato di arbitrato stipulato fra l'Italia e l'Argentina; si è aggiornata ogni deliberazione sul trattamento dei neutri nei territori belligeranti; si è approvata alla unanimità la costituzione di una corte internazionale delle prede, e dopo manifestazioni di gratitudine allo Zar ed alla regina d'Olanda, si sono fatti voti per una terza riunione della conferenza.

Nel Portogallo, i partiti monarchici di opposizione hanno intrapreso una campagna per ristabilire il regolare funzionamento dei comuni secondo la costituzione: Luciano Castro, capo dei progressisti, ha deciso di abbandonare la politica militante. L'apertura delle Cortes Spagnole è fissata per il 10 ottobre; il Maura, presidente del Consiglio, ha conferito con Moret e Canalejas capi del partito liberale per avere il loro parere sulle faccende marocchine. I socialisti svizzeri hanno chiesto un *referendum* intorno al proposto riordinamento dell'esercito federale, da loro avversato.

A Montreux fu commesso un audace attentato contro una banca: due individui presentatisi di buon'ora col pretesto di cambiare un biglietto, uccisero il cassiere e s'impadronirono di una grossa somma. Non essendo però potuti uscire da una porta presso la quale li attendeva un automobile, furono inseguiti e raggiunti, quantunque uno di essi ferisse gravemente quattro persone. Arrestati, furono riconosciuti per profughi russi.

La missione abissina, già stata a Berlino, fu ricevuta a Vienna da Francesco Giuseppe, che le offrì un pranzo, ed ora è attesa in Italia. Nuove difficoltà sembrano sorte per la definitiva conclusione del compromesso austro-ungarico, per le pretese del ministero ungherese; nè si può prevedere una soluzione dell'affare delle garanzie costituzionali richieste dall'Ungheria. L'Imperatore, prima di fare alcuna promessa al conte Andrassy, volle che questi conferisse con l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando, che si mostrò risoluto a non lasciare in alcun modo menomare le prerogative della Corona d'Ungheria. Si parla di negoziati in corso fra l'Italia e l'Austria per un nuovo accordo riguardo alla penisola Balcanica. A Zara, il 22, si sono riuniti molti studenti Dalmati, che vorrebbero fondata a Trieste la facoltà italiana di diritto, che il governo vuole invece fondare a Trento. Le manovre imperiali tedesche, fra il 10.° ed il 7.° corpo, terminarono il 16; vi presero parte per la prima volta i volontari automobilisti con 80 vetture. L'Imperatore ha accettato le dimissioni del Wedel, ministro della real casa, affidandone provvisoriamente l'ufficio al conte Lemberg. Il granduca di Baden, il più vecchio dei sovrani tedeschi, è aggravatissimo. Dal 16 al 21 si è adunato a Essen il congresso socialista tedesco, nel quale si è discussa nuovamente la solita questione dell'antimilitarismo e del nazionalismo, sulle quali sembra esservi poco accordo anche fra i socialisti tedeschi: il 23, il Kronprinz ha inaugurato a Berlino il congresso internazionale d'igiene.

Il 19, a Plewna, s'è inaugurato un mausoleo in memoria dei russi caduti nel 1877, ed un museo dedicato ad Alessandro II nel parco Skobeleff, presente il principe Ferdinando di Bulgaria, due granduchi ed una numerosa rappresentanza dell'esercito russo. In Macedonia sono avvenuti altri combattimenti fra soldati turchi e bande bulgare. Un turco arrestato vicino a Braila, ha confessato di appartenere ad una società segreta di Costantinopoli, che si propone di uccidere il Sultano quando va al Selam-elik. Il generale Trombi, aiutante di campo del Re d'Italia, è stato ricevuto, il 20, in udienza dal Sultano, al quale ha presentato un ritratto a olio di Vittorio Emanuele III. La Porta ha comunicato agli ambasciatori quali provvedimenti ha preparato per la riforma giudiziaria in Macedonia: gli ambasciatori, riunitisi per esaminarli, si sono messi in pieno accordo fra loro.

I primi risultati noti delle elezioni di primo grado per la nuova Duma sono stati quelli di Mosca, secondo le versioni ufficiali favorevoli al governo, secondo i giornali favorevoli all'estrema sinistra ed ai cadetti. È da notare che, all'ultima ora, il governo aveva permesso ai cadetti la propaganda elettorale, purchè non appartenessero al gruppo più affine all'estrema. I risultati successivi sono anche più sconfortanti: in molti distretti le operazioni elettorali sono state nulle per sciopero di elettori: anche a Pietroburgo se n'è presentato uno scarsissimo numero. Si vuole che la posizione dello Stolypine sia molto indebolita. Lo *Standart* è stato disincagliato; si è voluto attribuirne l'arenamento ad un attentato dei finlandesi, che protestano accusandone invece la inesperienza degli ufficiali russi e la mancanza di carte idrografiche. A Odessa erano incominciati nuovi eccessi reazionari, ma questa volta la polizia li ha repressi: a Kiew sono avvenuti disordini contro la polizia: a Riga è stato scoperto un gran deposito di materie esplosive. A Sebastopoli sono stati deferiti al Consiglio di guerra parecchi marinari appartenenti ad associazioni sovversive: a Lodz, 1000 operai d'una fabbrica, della quale fu assassinato il direttore, sono stati arrestati, e 300 di loro espulsi. Davanti alla Corte marziale di Riga è terminato il processo per rivolta armata, seguita da un tentativo di proclamazione di repubblica, avvenuto nel 1906, con 25 condanne a morte, molte alla deportazione e 32 assoluzioni.

—

In Cina continuano i combattimenti fra le truppe imperiali e i ribelli; uno a Lonyan Sien è durato dodici ore. Si annunzia che fra tre anni sarà promulgata nell'impero la costituzione: ora si nominerà intanto un consiglio generale di governo. Varie bande di insorti Coreani minacciano di marciare su Seoul, ma i Giapponesi non li temono, ed il principe ereditario è partito da Tokio per visitare la Corea. Con solenni cerimonie, l'imperatore ha creato principi l'ammiraglio Togo, ed i generali Kuroki, Oki e Nogi. In Persia le cose vanno alla peggio: i deputati accusano il governo di debolezza, e minacciano di appellarsi direttamente al popolo per liberare le provincie invase dai turchi: si teme una rivoluzione, proprio mentre si è pubblicata a Pietroburgo la convenzione anglo-russa che divide la Persia in due "sfere d'influenza„ fra le due potenze. Nel Kurdistan sono avvenuti scontri sanguinosi fra soldati turchi ammutinati perchè non pagati e truppe mandate a reprimerli. In una delle isole Celebes i soldati olandesi assaliti e battuti dagli indigeni hanno perduto 7 uomini.

I portoghesi che avanzano verso l'interno del distretto di Loanda furono assaliti dagli indigeni, ma li respinsero dopo un combattimento di 9 ore: il principe ereditario di Portogallo è ora alle isole del Capo Verde. Il ribelle Morenga, stato circondato dalle truppe tedesche, è rimasto ucciso combattendo. Nell'Algeria, una carovana è stata assalita ed ha perduto tre uomini.

Il corpo diplomatico di Tangeri ebbe avviso ufficiale della partenza del sultano Abd-el-Azis da Fez, avvenuta il 12, con 10 000 uomini. Lungo la strada il Sultano fece arrestare il ministro Ben Daud, che, seguendolo, corrispondeva intanto con Mulai Hafid. Le truppe scerif-fiane, dopo uno scontro con i ribelli, sono arrivate con Abd-el-Azis a Rabat la mattina del 23. A Casablanca le trattative di pace con gli Sciauja parevano bene avviate, e le operazioni militari terminate. Il 19 spirava l'armistizio, che fu prorogato di 24 ore: il 22, nulla essendo concluso, il generale Drude fece una ricognizione a 18 chilometri dalla città, e disperse la *mahalla* di Sidi Ibraim, distruggendone il campo. Dopo questa nuova sconfitta, tre delle tribù guerreggianti si sono sottomesse a discrezione; e pare che le altre faranno altrettanto. E poi? Si continua a parlare di possibili accordi con la Germania, consenziente l'Inghilterra: frattanto la Francia annunzia ufficialmente di non avere mai pensato alla occupazione dei porti. L'uva non è matura.

Si afferma che T. Roosevelt ripresenterà la sua candidatura presidenziale, ed oltre alla sua ed a quella del Taft, si avrà anche quella del Fairbanks, ora vicepresidente. Anche il Canadà chiede che sia soppressa l'immigrazione asiatica, che toglie prezzo alla mano d'opera bianca: molti minatori giapponesi sono stati respinti da Vancouver e dall'Alaska. A Taiti v'è una corrente di agitazione contro la Francia ed in favore della Germania; e nella Nuova Caledonia si firma una petizione per l'annessione all'Inghilterra. Nella prima quindicina di novembre si terrà a Washington una conferenza per stabilire su solida base la pace fra le repubbliche dell'America centrale.

—

Nulla dies.... Il 17 vicino a Tivoli è scoppiata una fabbrica di polvere: 3 morti e 4 feriti gravi. A San Niccolò (Piacenza) un fulmine ha ucciso 3 persone lasciandone 4 moribonde: a Ponte San Marco, vicino a Brescia, ad un passaggio a livello, un treno ha investito il 24, un baroccio: 4 morti 3 operai, sono stati schiacciati a Novi Ligure da un tram a vapore. A Wilhelmshafen, uno scoppio avvenuto in una fabbrica di *shrapnels* ha ucciso 5 persone e ferite 6. In una miniera del Michigan, 14 operai sono morti per la caduta d'una gabbia; e nel Messico, vicino a El Incarnación, un treno diretto ha investito un treno merci fermatosi sul binario, rimanendo morti 60 viaggiatori e 43 feriti gravemente. Il Giappone ha questa volta il *record* delle disgrazie: a bordo della corazzata *Hashima* un proiettile scoppiato durante le esercitazioni di tiro ha ucciso 5 ufficiali e 22 marinari; feriti 4 ufficiali e 12 marinari: un piroscafo giapponese si è incendiato nelle acque cinesi, rimanendo morte un centinaio di persone: ed a Kosakable, durante un incendio che ha distrutto 100 case, si è rotto il serbatoio dell'acqua e 30 persone sono annegate.

26 settembre.